AUG 7 1987
THEOLOGICAL SEMINARY

PER BX4878 .B64 no.85-89

Bollettino della Società di studi valdesi.

Digitized by the Internet Archive
in 2014

https://archive.org/details/bollettinodellas8619soci

ANNO LXVII SEMESTRALE
SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE
4° GRUPPO N. 86

BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ DI STVDI VALDESI

OTTOBRE 1946

Arti Grafiche - *L'ALPINA* - Torre Pellice

SOCIETA' DI STUDI VALDESI

Fondata nell'anno 1881 in Torre Pellice
Via Wigram, 2

La Società promuove la pubblicazione di studi e la ricerca di documenti concernenti la storia dei Valdesi e della Riforma Protestante in Italia. Pubblica due Bollettini semestrali, offerti in dono ai soci.

Soci ordinari (L. 20 di iscrizione): Italia **L. 80** annue; Estero **L. 120 - Vitalizi L. 1000 -** Inviare le quote al Cassiere servendosi del Conto Corrente Postale 2-26959 intestato al Sig. Ernesto Benech, a Luserna San Giovanni.

Riviste in cambio, manoscritti e pubblicazioni vanno indirizzate all'Archivista Prof. Pons. Le opere da recensire debbono essere inviate in duplice copia. Quelle inviate in unico esemplare danno diritto al semplice annunzio nella rubrica "*Notizie e Segnalazioni*".

La *Biblioteca Sociale* è aperta agli studiosi ogni Giovedì dalle ore 14 alle 17.

Il *Museo Storico*, completamente riordinato e notevolmente arricchito, è visibile, di regola, la Domenica, dalle 16 alle 18.

La Riforma nelle vallate grigioni di lingua italiana

Condizioni spirituali e morali del clero e del papato nel Quattrocento — I cinque papi del Quattrocento: Pio II, Paolo II, Sisto IV, Innocenzo VIII, Alessandro VI. — A che fosse ridotta la religione nel Quattrocento. — Come la Chiesa stessa finisse col sentire il bisogno di riformarsi. — I « Concilj riformatori » di Pisa, di Costanza, di Basilea. — Girolamo Savonarola ultimo propugnatore di una Riforma interna della chiesa. — La Riforma in Italia. — La Valtellina confederata alle Tre Leghe dei Grigioni. — La Riforma in Valtellina. — La Svizzera e la Riforma. — La Riforma nelle vallate grigioni di lingua italiana. — Val di Bregaglia. — Vicosoprano, Borgonovo, Coltura. — Bondo. — Soglio. — Castasegna. — Stampa. — Casaccia. — Stalla o Bivio. — Val di Poschiavo. — Poschiavo. — Brusio. — Meschino (Miralago). — Conclusione.

Le condizioni spirituali e morali in cui si trovava la Chiesa nel Quattrocento non avrebbero potuto essere più deplorevoli. Il clero poltriva, in generale, nella più crassa ignoranza; e all'ignoranza s'era fatto intimo amico il vizio. E che mai poteva valere il clero se i pontefici stessi, che avrebbero dovuto essergli modelli di virtù e di considerazione al Bene, gli erano invece esempi d'iniquità e di corruzione? Dei cinque papi del Quattrocento uno solo, Pio II (Enea Silvio Piccolomini - 1458-1464) fu, non avido di danaro nè simoniaco, ma caldo amico dei poveri e generoso incoraggiatore della cultura letteraria. Neppur lui fu però perfetto. Uno storico francese dice: « Nessuno più di Enea Silvio s'adoperò a restringere il potere del Papa entro i limiti dei Canoni, e nessun papa tanto cercò quanto Pio II di estendere codesto potere oltre ogni limite dei Canoni e del ragionevole (1) ». Ma non insozzò la tiara. Gli altri quattro papi furono uno peggiore dell'altro. Paolo II (1461-1471), assetato di denaro, simoniaco, lasciava vacare i vescovadi, per godersene lui le rendite. Fu vanitoso all'eccesso. Lo storico Bartolomeo Platina (2) dice di lui: « Paolo, invece di dimi-

---

1) Francesco Mezerai (1610-1683).

2) Il vero nome di Bartolomeo Platina (1421-1481) fu De Sacchi; ma fu chiamato Platina dal luogo dove nacque.

nuire il fasto della corte come tutti i savi pensavano che avrebbe dovuto fare, lo accrebbe oltre misura; e per rendere la propria apparenza più augusta, caricò la corona papale con tale quantità di pietre preziose, da farlo sembrare più la divinità frigia Cibele che il Vicario di quel Cristo, che con l'esempio insegnò il dispregio d'ogni mondana grandigia».

Siccome Pediebrad, re di Boemia, aveva protetto e continuava a proteggere gli Hussiti i quali insistevano a voler l'Eucaristia amministrata a tutti sotto le due specie, Paolo scomunicò il Re, sciolse i sudditi di lui dal giuramento di fedeltà, dichiarò il re eretico spodestato del regno, e seminò la Boemia di morti e di stragi. Fu spergiuro; perchè, non tenendo in verun conto un giuramento fatto prima dell'elezione e confermato dopo. durante i sei anni del suo pontificato creò undici cardinali, dei quali due erano suoi nipoti.

Sisto IV (1471-1484), «con uno sfarzo bizantino», dice l'Abb. Luigi Anelli (1), si circondava di paggi, destinati gli uni a cardinali, a vescovi gli altri; e, schiavo dei forti. tiranno dei deboli, sconvolgeva col ferro e col fuoco l'Italia, per far grandi i figli d'amori incestuosi, poneva a tortura i prigionieri di guerra, e in catene li vendeva agli Ottomani».

Innocenzo VIII (Giovan Battista Cibo - 1484-1492) concertava la rivolta de' sudditi contro Ferdinando re di Napoli e metteva tutta l'Italia a ferro e a fuoco, nel medesimo tempo che esortava caldamente i Principi *cristiani* a tenersi concordi e uniti. Sul suo sepolcro a Roma fu posto (alludendo al suo nome di Innocenzo) questo epitaffio:

Ego autem Innocentia mea ingressus sum;
redime me, Domine, et miserere mei.

La sua fu però una *innocenza* da prendersi con beneficio d'inventario, dato il carattere dell'uomo e il fatto che, almeno prima della sua elezione, aveva menato una vita dissoluta, scandalosa. A Innocenzo succedeva, simoniacamente, Rodrigo Lenzuoli, col nome di Alessandro VI (1492-1503), di nefanda memoria. La sua crudeltà, la sua avarizia, la sua perfidia sono note a tutto il mondo. Mostruosamente lussurioso, fu sospetto d'incesto con la propria figliuola; diabolica passione, nella quale avrebbe avuto come rivali i suoi due figliuoli. Francesco duca di Gandia e Valentino. Fu simoniaco e ingordo di danaro più d'ogni suo predecessore; mise sfacciatamente in vendita ogni sorta di cariche ecclesiastiche, benefizi, vescovadi; e nessuno ammetteva a far parte del Sacro Collegio, che non fosse pronto a comprare a danaro sonante l'ambita dignità: cosa, che dette luogo al distico:

Vendit Alexander claves, altaria, Christum.
Emerat ille prius, vendere jure potest.

Quanto alla sua ingordigia di danaro si sa ch'è' non si fe' scrupolo di adoperare il veleno quando qualcuno di Corte o un cardinale o un qualche intimo amico fosse ricco, e le sue ricchezze tentassero l'ingordigia papale. A questa ingordigia sua dovette il modo ben meritato della sua fine. Il cardinale Bembo dice: «Alessandro morì il 18 d'agosto (1503). Per errore di un cameriere a cui, d'accordo col figliuolo Valentino, aveva segreta-

---

1) Abb. Luigi Anelli. *I Riformatori nel secolo XVI*. Milano, 1891.

mente ordinato di dare il veleno a un intimo amico (il cardinale Adriano), ne' giardini del quale padre e figlio cenavano, bevve quel veleno lui. Così provvidenzialmente avvenne che quelli i quali si erano sbarazzati col veleno di tante persone illustri allo scopo d'impossessarsi de' loro tesori e aveano tramato di aggiungere ad esse anche questo loro intimo amico, fossero ammazzati dallo stesso veleno, che avevano preparato per lui».

«Il solo scopo del papa regnante era allora» dice Francesco Guicciardini, «d'alzare i suoi figli, i nipoti, i parenti, non solo a smisurate ricchezze, ma a principati e regni; e invece di conferire le dignità ecclesiastiche e le pensioni a uomini virtuosi e meritevoli, il papa le vendeva a chi più dava, o le prometteva a coloro che promettevano di meglio secondare le sue ambizioni, la sua avarizia, i suoi piaceri (1)».

Tal essendo il papato e a tal punto di degradazione essendo caduto il sacerdozio, non è da maravigliare che la religione del popolo fosse ridotta a un nome senza reale contenuto, che ne fosse scomparsa ogni vivente sostanza, e nulla più ne fosse rimasto che un biascicar di preghiere, uno sbiaciucchiar di reliquie, un inginocchiarsi davanti agli altari, un moltiplicarsi di processioni, un andar in estasi davanti a cerimonie sceniche care al popolino, ma contrarie alla divina semplicità della dottrina di Cristo. A tali estremi erano arrivate le cose, che la Chiesa stessa sentì il bisogno di riformarsi; e si ebbero i così detti «Concilj riformatori» di Pisa (1409), di Costanza (1414-1418), di Basilea (1431-1449); Concilj, dei quali non è esagerato dire che, praticamente, lasciarono il tempo che trovarono: e il Quattrocento si chiuse con il martirio di Girolamo Savonarola, dell'ultimo ispirato propugnatore di una vera, salutare Riforma interna della Chiesa (2). Dico «di una vera, salutare Riforma *interna* della Chiesa», perchè Girolamo Savonarola non intese mai spezzare l'unità dottrinale della Chiesa, e fino alla morte rimase fedele ai dogmi di lei: onde erra chi fa del martire un precursore dei Riformatori del secolo decimosesto: erra, perchè il Savonarola si connette, non con Martin Lutero, nè col Calvino, nè con lo Zvinglio, ma con Dante, con Arnaldo da Brescia, e con i grandi italiani che in tutti i tempi bramarono di veder la Chiesa spiritualmente risorta a nuova vita, e tornata nelle gloriose condizioni di quando San Paolo, nella primavera dell'anno 59 poteva da Corinto scrivere ai Cristiani di Roma: «La vostra fede è pubblicata per tutto il mondo» (Rom. I. 8). Se i Concilj di Pisa, di Costanza e di Basilea avessero fatto per la Chiesa quello che non fecero, e se la Chiesa avesse dato ascolto alla voce del Savonarola, la Riforma del secolo decimosesto, forse, non sarebbe stata necessaria. Ma spuntò il Cinquecento: il 31 d'ottobre del '17 le campane cominciarono in Germania a suonare a stormo, e le novantacinque tesi di Martin Lutero (3) furono i primi colpi di cannone che annunziarono lo scoppio della Riforma protestante.

Anche in Italia la Riforma suscitò un vero e proprio movimento non meno generoso e più spirituale e più eroico del moto stesso di Germania.

---

1) Francesco Guicciardini. *Paralipomeni*. Citato dall'Abb. Luigi Anelli, in op. già ricordata.

2) Girolamo Savonarola morì sul rogo a Firenze, in Piazza della Signoria, il 23 di maggio del 1498.

3) Martin Lutero affisse le sue novantacinque tesi a Vittembrega, alla porta della Chiesa del Castello, il 31 d'ottobre del 1517.

Dico *non meno generoso*, perchè anche in Italia, come in Germania, fu iniziato e coltivato dal fiore della nobiltà delle varie città, da sacerdoti dotti e venerati, da gente insomma per censo, per pietà e per ingegno elevatissima, e disposta a perder tutto « per l'eccellenza della conoscenza di Cristo » (1); dico *più spirituale*, perchè i monumenti letterarj che della Riforma in Italia ci rimangono dimostrano che tanto spiritualmente aveano que' generosi afferrata la verità evangelica, che oso dirlo: i figli in Italia eran già evangelici, quando i padri in Germania erano ancor mezzo cattolici; e finalmente dico *più eroico*, perchè sorto senz'appoggi d'uomini, senza protezione di elettori, senza scorte d'armati, e in un paese dove aleggiava lo scetticismo del Rinascimento, dove i gesuiti avean piantato le tende, e dove nient'altro era umanamente da sperare fuor de' roghi della Inquisizione. Perseguitati, condannati nel capo, privati de' beni, era gran che se que' generosi riuscivano a condursi in salvo ne' paesi che andavan man mano accettando la Riforma; ma quanti di loro, arrestati, torturati, bruciati, furon chiamati a suggellare col sacrificio della vita la loro testimonianza all'Evangelo!

La Valtellina era allora unita alla Lombardia e soggetta ai Duchi di Milano. Ora, siccome i Duchi di Milano più a sè pensavano che al bene del popolo, divenuti languidi, impopolari ed imbelli, fecero, senza volerlo, nascere nel cuore de' vicini il desiderio di possedere quella contrada così ricca, così bella, e così strategicamente importante. E i Grigioni, dopo averla più volte assalita, nel 1512 l'occuparono; e nella pace di Jante, stipulata il 13 aprile 1513, la dichiararono confederata alle Tre Leghe, e dipendente dal vescovo di Coira. Anche la Valtellina, isterilita da un clero che, a confessione di cattolici stessi, era una vera cancrena, apriva il cuore a sentimenti di simpatia per la Riforma. E la soggezione a' Grigioni, le relazioni commerciali co' paesi già in fermento, e la predicazione vivente del primo missionario capitatovi nel 1528, Bartolomeo Maturo, priore de' Domenicani di Cremona, fecero in breve, al dire del Magnocavallo, su centomila abitanti, quattromila neofiti. Ma informazioni più precise, relativamente ai progressi della Riforma in Valtellina, si hanno da una Relazione di un giro d'ispezione fatto nel paese a proposito del movimento ereticale, dal vescovo Feliciano Ninguarda (1518-1595). Il vescovo Ninguarda calcolò che in Valtellina ci fossero allora, in cifra tonda, 270 famiglie evangeliche; e supponendo, come fece, che ogni famiglia si componesse di cinque o sei membri, egli arrivava a una somma totale di 1350 o 1620 convertiti. I luoghi della Valtellina e delle Contee di Bormio e di Chiavenna dove la riforma potè pentrare, furono venti. I più importanti: Berbenno (con un'ottantina di convertiti); Caspano (con un dugento); Malenco (con un centocinquanta); Mello (con un centinaio); Morbegno (con un centinaio); Sondrio (con un dugento); Teglio con un dugentocinquanta); Tirano (con un dugento); Trahona (con un centinaio) (2). Delle 324 chiese che esistevano in Valtellina, otto erano as-

---

1) Filipp. III, 8.

2) I venti luoghi furono: Berbenno, Boalzo, Bormio, Caspano, Carmeledo, Chiavenna, Dubino, Grossotto, Malenco, Mello, Mese, Morbegno, Piuro, Pontella, Prata, Sondrio-Monte (Mossini), Teglio, Tirano, Trahona.

segnate agli evangelici per uso del culto; cinque servivano ad ambedue le confessioni, e una, in Mossini (Sondrio-Monte) fu costruita nel 1574 dagli stessi evangelici (1).

La Svizzera d'allora non avea idea delle reali condizioni in cui si trovavano Roma e la Curia romana. La fede cattolica degli Svizzeri era genuina, semplice, integra. Nessun di loro avrebbe pensato neppur per sogno a discutere la legittimità del papato. I papi erano allora creduti tutti al loro posto per diritto divino, e tutti virtuosi, tutti consacrati alla loro spirituale missione. Gravemente colpevole sarebbe stato ritenuto chi avesse osato mettere in dubbio la santità della vita de' cardinali, de' vescovi, de' prelati della Corte romana. Ma ecco i soldati tornare in patria dal loro servizio all'estero; eccoli raccontare un mondo di cose equivoche, sconce, orride, relative ai frati, alle monache, ai preti, ai cardinali e perfino ai papi; ecco i grassi prelati venire dall'Italia in Svizzera a godersi la mitezza del clima, la salubrità delle acque e de' bagni, la grandiosità de' panorami; ed eccoli condursi sfacciatamente come i mondani più corrotti. Il popolino, per tutto cotesto, cominciava col titubare, andava a poco a poco aprendo gli occhi alla realtà delle cose, e finiva col coprire del proprio dispregio quella che Francesco Guicciardini chiamava «caterva di scellerati»; ma le anime elevate e colte, baciate dalle nuove aure della libertà d'esame che sempre più forti andavano spirando da per tutto, riflettevano su quanto udivano e vedevano, s'informavano, studiavano, meditavano, pregavano; e un bel giorno, in nome della santità del cristianesimo, senza preoccuparsi di quello in cui sarebbero incorsi, lanciavano intrepidi le loro proteste. Così la Svizzera di lingua tedesca ebbe Ulrico Zvinglio (1484-1531); quella di lingua francese ebbe Giovanni Calvino (1509-1564), preceduto da Giovanni Farel, Antonio Froment, Pietro Viret; e le vallate di lingua italiana del Canton Grigione ebbero i profughi, che cercarono in essa un rifugio dalla persecuzione di Roma, e vi recarono in contraccambio il dono ineffabile della Parola della Vita.

E di queste vallate di lingua italiana dobbiamo ora qui particolarmente occuparci.

La prima vallata grigiona di lingua italiana che accettò la Riforma fu la Bregaglia. La cura spirituale n'era affidata a sei curati, retti da un arciprete o prevosto. Siccome il Culto protestante era già stato introdotto in altri luoghi del Cantone, non pochi valligiani della Bregaglia si sentirono propensi ad adottarlo anch'essi. Quand'ecco capitare nella valle Bartolomeo Maturo. Il Maturo era stato priore di un convento domenicano a Cremona. Prim'ancora di venire in contatto con gli scritti dei Riformatori svizzeri e tedeschi, leggendo assiduamente la Bibbia, era stato da questa lettura illuminato su le verità fondamentali del cristianesimo. Spinto dalle nuove convinzioni religiose a cui era giunto, abbandonò il chiostro, la patria, e si riparò nella Valtellina, che allora dipendeva dai Grigioni (2). E in Valtellina si die' a predicare con slancio il puro Vangelo alle folle che accorrevano a udirlo. Nel 1529, condannato dalla Dieta di Ilanz al-

---

1) Per la Riforma della Valtellina e delle Contee di Bormio e di Chiavenna vedi: Jak R. Truog, Pfarrer. *Die Pfarrer der evang. Gemeinden in Graubünden und seinen ehemaligen Untertanenlanden.* Chur. 1934

2) La Valtellina fu sotto il governo dei Grigioni dal 1512 al 1797.

l'esilio come perturbatore della pace pubblica, si rifugiò in Bregaglia, a Vicosoprano; e di qui, per la prima volta, fu da lui bandita la Riforma nella valle; con tanto entusiastico successo, che dopo pochi mesi, nel 1530, Vicosoprano, Borgonuovo, Stampa e Coltura abolivano la messa e istituivano il culto evangelico, costituendo una parrocchia, di cui Vicosoprano era il centro.

Bondo passava alla Riforma nel 1549. Ecco come e per mezzo di chi. Guido Zonca da Verona avea da pochi giorni abbandonato la Chiesa romana e la patria, a motivo delle convinzioni evangeliche a cui era arrivato. Era povero; al punto che andava ancora vestito da prete, perchè non aveva potuto comprarsi un abito da laico. Era il 1549, e lo Zonca capitava a Bondo, proprio il giorno dell'Assunzione, quando si doveva celebrare la festa nella chiesa di Nostra Donna di Castelnuovo. Una folla enorme stava aspettando il sacerdote che doveva officiare e tardava a venire. A un tratto scorge lo Zonca, e crede che sia il sacerdote atteso; lo Zonca non se lo fa dir due volte; sale in pulpito e comincia a parlare della preghiera; dimostra che la preghiera cristiana dev'essere rivolta soltanto a Dio, per intercessione di Cristo; non alla Madonna, non ai santi; e tona contro il culto delle immagini. Il sermone dello Zonca è accolto entusiasticamente; gli abitanti passano « ipso facto » alla votazione: lo Zonca è eletto pastore di Bondo, e la chiesa di San Martino, da quel giorno in poi, serve al culto protestante.

La parrocchia evangelica di Soglio sorse nel 1552, anch'essa in circostanze caratteristiche. Il Maturo, il Vergerio e lo Zonca avevan tentato invano di predicare il Vangelo a Soglio. La nobile e potente casa Salis si opponeva con tutte le sue forze a che codesta predicazione si effettuasse. La popolazione del luogo, stanca e sdegnata della condotta immorale del suo curato, pregava istantemente i signori Salis di togliere il divieto di lasciar predicare a Soglio uomini di cui tanto bene si diceva. I Salis rispondevano proclamando la loro fedeltà alla Chiesa romana, e riservandosi di erigersi ad arbitri in cosiffatte delicate questioni. Gli anziani del luogo, a cui spettavano il diritto e il dovere d'intervenire e pronunziarsi a pro dell'una o dell'altra parte, intimiditi, rimisero i loro poteri in man de' giovani; i quali, adunatisi fuor del paese, in un prato che anche oggi si chiama « Plan Luter », il 20 dicembre 1552 unanimemente deliberarono di abbracciare la Riforma. L'ardita deliberazione fu accolta con entusiasmo dagli abitanti di Soglio, ad eccezione, si capisce, dalla casa Salis; tutte le immagini e le reliquie furono tolte della Chiesa di San Lorenzo; e a condurre la nuova Comunità evangelica venne chiamato, come ministro, l'ex-prete ed allora esule, Lattanzio da Bergamo.

Castasegna seguì ben presto l'esempio di Soglio; e Girolamo Cranellino, nel 1555, è ricordato come primo ministro della nuova parrocchia.

Di Stampa ho detto più sopra che, con Borgonuovo e Coltura, nel 1530 abolì la messa e istituì il culto evangelico; e che tutti i tre luoghi costituivano una sola parrocchia, di cui Vicosoprano era il centro. Aggiungo ora che, nel 1584, Alberto Martinengo, figlio del parroco di Vicosoprano, assunse la cura d'anime a Stampa, che da allora diventò parrocchia autonoma; ed è degno d'essere ricordato il fatto che il parroco Martinengo

tenne questa cura pastorale per ben settantotto anni; e che quando entrò nel suo riposo aveva oltrepassato i cento.

A Casaccia, che appie' del Maloia chiude la Val di Bregaglia, la Riforma stentava a introdursi. A Bartolomeo Maturo che, come sappiamo, bandito dalla Valtellina per decreto della Dieta di Ilanz, si rifugiò a Vicosoprano, di dove fu il primo a predicare la Riforma in Val Bragaglia, al Maturo, dico, non fu possibile far breccia in Casaccia. Al Vergerio, invece, arrise miglior successo. Quando, come vedremo, egli ebbe dato buon ordine alla Comunità di Poschiavo, tornò a Vicosoprano, dove riprese l'esercizio del suo ministero, proseguendo al tempo stesso l'opera sua di propaganda nella Valle. E allora fu che Casaccia si arrese. Era l'antivigilia della festa dell'Assunzione del 1552. In quel giorno, in risposta ad una energica predicazione del Vergerio, il popolo tolse dalla chiesa le immagini, licenziò l'abate, e si dichiarò riformato.

Di là dai monti, appiè del bivio delle due vie: quella dello Julier che mena nell'Alta Engadina, e quella del Septimer che mena in Bregaglia, sta, al principio dell'Oberhalgstein, Stalla (l'antico latino *Stabulum*) o Bivio. Quando vi fosse costituita la Corporazione evangelica non si sa in modo esatto. Si ritiene generalmente che la riforma vi fosse introdotta più tardi, e per opera dei Riformati di Soglio, i quali avean quivi de' ricchi possedimenti.

E veniamo alla Val di Poschiavo. — La storia della Riforma in Poschiavo ci conduce al 1548. Le nuove aure della Riforma cominciavano già a spirare in Val di Poschiavo, quand'ecco arrivare nel Borgo Giulio della Rovere, detto anche Giulio da Milano. Giulio da Milano discendeva da una famiglia nobile milanese. Fu frate agostiniano, stimatissimo nel suo convento, per la serietà con cui prendeva la vita monastica. Nel segreto della cella, assieme a qualche confratello d'animo affine al suo, venne a conoscenza e s'innamorò delle idee della Riforma. Era predicatore; e siccome le sue labbra eran sempre use esprimere quel che a lui ferveva nel cuore, fino dal 1538 e' cominciò a parer soverchiamente ardito nella esposizione di alcune dottrine cattoliche. Ma fu specialmente a Venezia, nel 1541, quando stava predicando il Quaresimale, che il sospetto d'eresia lo investì in modo aperto e grave. Una perquisizione domiciliare accertò ch'e' possedeva scritti e lettere compromettenti del Bullinger (1504-1575), l'amico di Ulrico Zvinglio e suo successore nel pastorato di Zurigo, quando il Riformatore, l'11 ottobre del 1531, cadde sul campo di battaglia a Kappel. Questa scoperta bastò a dare il tratto alla bilancia. Giulio fu messo in prigione, e quindi bandito da Venezia. Allora si rifugiò prima, a Chiavenna; poi a Vicosoprano, dove per un brevissimo tempo surrogò il Maturo; e nel 1548 fu a Poschiavo, dove si die' con zelo ardente a propagare la Riforma, fino alla venuta del definitivo riformatore e ordinatore del nuovo movimento nella Valle, Pier Paolo Vergerio. Ulteriori notizie di Giulio da Milano mancano e son incerte. Secondo il Campell (1) e' sarebbe passato a miglior vita nel 1581, a settantasei anni d'età, a Tirano, dopo averne vissuto un buon numero come Pastore della Congregazione di codesta città.

---

1)Campell. *Rätische Geschichte.*

Pier Paolo Vergerio era stato vescovo di Capo d'Istria, e grande stima godeva generalmente per la illibatezza de' costumi, per la squisita cortesia de' modi, come uomo preclaro per ogni rispetto. Colmato d'onori dai papi Clemente VII e Paolo III, e da loro mandato in Germania come legato presso la Dieta e principi protestanti, tanto sentì quivi l'influsso delle nuove idee, che non tardò a cadere in sospetto d'eresia. E nel maggio del 1548, quando stava per esser citato dinanzi ai frati inquisitori, tremendamente impressionato dal fatto della improvvisa e misteriosa morte di un suo fratello, vescovo di Pola, decise di mettersi in salvo. Andò a Chiavenna; e da Chiavenna a Vicosoprano, rafforzando quivi l'opera della Riforma, con la parola e con gli scritti. Nell'agosto dello stesso 1548 venne a Poschiavo, dove rimase soltanto tre mesi; ma bastarono, per render decisivo il movimento cominciatovi da Giulio della Rovere, e per costituirvi una vera ben ordinata Comunità evangelica. Ciò fatto, il Vergerio riprese l'esercizio del suo ministero a Vicosoprano, proseguendo però sempre la sua propaganda evangelica in altri luoghi della Valle, per esempio, a Casaccia, come ho detto parlando della Riforma in Bregaglia. Il Vergerio si ritirò da ultimo a Tubinga, e quivi curò un'edizione completa de' suoi scritti in un volume in quarto. Questa pubblicazione apparve nel 1563; tre anni dopo appena, era chiamato da Dio a riposarsi dalle proprie fatiche.

Della Riforma in Brusio mancano notizie precise. Si sa che que' di Brusio i quali avevano accettato le nuove idee, da principio, a motivo del loro numero esiguo, furono aggregati parte alla Congregazione di Tirano, e parte a quella di Poschiavo. Quando il loro numero si fece più importante, nel 1562 (secondo il Leonhardi, invece verso il 1590) si costituirono in Corporazione autonoma col Parroco Cesare Gaffori di Piacenza.

Anche a Meschino (oggi Miralago), fra Le Prese e Brusio, c'erano degli Evangelici i quali, per una convenzione fatta ai primi del Secento, avevano facoltà di far battezzare i loro figliuoli e di far seppellire i loro morti a Poschiavo o a Brusio.

Questa, a larghi tratti, la storia degli inizj della Riforma nelle vallate grigioni di lingua italiana: inizi che, come abbiamo visto, furon dovuti a profughi italiani, miracolosamente scampati dalla implacabile persecuzione di Roma. E si capisce che que' profughi quassù da noi si rifugiassero, dove la lingua ricordava ancor quella del loro bel loco natìo, o nelle due Engadine, dove ad ogni piè sospinto era un vestigio dell'antica gran madre latina; si capisce, dico, che in queste vallate grigioni si rifugiassero, dove parea che Dio avesse acceso la scintilla di un fuoco sacro che l'Italia tutta dovesse avvolgere nelle sue spire, per purgarla dalle sciagurate piaghe che l'affliggevano e farla libera della «gloriosa libertà de' figliuoli di Dio» (1).

(*continua*)

G. LUZZI

---

1) Per la Riforma in queste vallate grigioni di lingua italiana, vedi: Petrus Dominicus Rosius de Porta: *Historia Reformationis ecclesiarum Raeticarum*. Chur und Lindau 1772 bis 1776. — Emil Camenisch: *Bündnerische Reformationsgeschichte*. Chur 1920. — Abele Gay: *La Riforma religiosa nelle vallate italiane del Grigione*. Chur 1912

La Val Guicciarda e le sue "Alpi,,

(Cenni storici)

(*La prima parte di questo studio è stata pubblicata nel Boll. della Soc. di Studi Valdesi del maggio scorso, n.* 85, *p.* 20 *seg.*

Mentre nella bassa valle di Luserna l'opera di affrancamento dei comuni ebbe inizio intorno alla metà del sec. XV, nell'alta valle si svolse interamente nel sec. XVI, durante il quale Bigliori e Rorenghi cedettero a poco a poco i loro diritti e le loro prerogative alle « università » degli uomini di Bobbio e del Villar, ricevendone lauti compensi in denaro (31). Ricordiamo solo gli accordi riguardanti la Val Guicciarda. Il 12 agosto 1529 Melchiorre Bigliore di Giovanni rinunciava a favore del Villar ai suoi diritti sopra una parte dell'alpe Giana (rog. Valle). Il 18 giugno 1533 « i signori del Villar e di Bobbio affrancavano molte alpi, riservandosi un certo numero di formaggi per le quattro del Val Guicciardo e per quelle del Pra » (rog. Sappa), e il 18 luglio affrancavano anche l'alpe della Giana (rog. Ellena). Un altro passo avanti fu fatto da Bobbio e dal Villar il 23 febbraio 1545 (rog. Cuffi) con l'affrancamento accordato da Guglielmo Bigliore fu Battista, con la solita riserva delle regalie (32). L'ultima transazione di cui abbiamo notizia è quella del 7 aprile 1578, con la quale Carlo Francesco ed Emanuele Filiberto Manfredi rinunziarono a certe loro pretese, riservandosi, tra l'altro, « ogni anno 13 formaggi e una ricotta per le alpi della Roussa, del Pis e della Giana » (33).

Ma, prima di poter riscattare definitivamente la Val Guicciarda, che pur faceva parte del loro territorio, i due comuni dovettero lottare anche contro l'abbazia di Staffarda; la quale, approfittando della progressiva

---

(31) I periodici « consegnamenti » o censimenti dei secoli posteriori riaffermano sempre le libertà acquistate dai comuni rurali. Così, ad esempio, nel *Consegnamento* del 3 agosto 1734 gli uomini della Torre dichiarano di aver ottenuto « *la liberatione, esentione, affranchimento et immunità di qualonque servitù o prestatione reali e personali, opere servili, et esser Comunità e uomini, et habitanti in essi luoghi, luoro case e beni di qualsivoglia sorte, tanto culti che inculti, per sempre liberi, franchi et immuni di qualsivoglia caducità, commissioni, terze vendite, successione, confiscationi, affitamenti, acconzamenti, escheyte, investiture, consegnamenti, dupli fitti, taglie, royde, omaggii, fedeltà, censi si in dinari che in beni mobili, pagamento delle decime, pedaggii, peso e lingue, et da ogni altra cosa, a cui pretendevano essi Sig.ri Conti* » (Arch. Com. di Torre Pellice).

(32) Su questo affrancamento, confermato da Guglielmo Bigliore dodici anni dopo, si veda il mio opuscolo: *Transazione del* 12 *nov.* 1557..., Torre Pellice, 1930.

(33) P. Rivoire, *op. cit.*, Parte II, cap. I.

esautorazione dei nobili, era riuscita, verso la metà del Cinquecento, ad assicurarsi il possesso, incontrastato o quasi, della Comba (34).

Dagli atti del processo del 1555, di cui ci occuperemo tra breve, risulta che gli abati solevano dare in affitto, mediante regolare contratto di locazione, che si rinnovava generalmente di tre in tre anni, i pascoli della Valle Guicciarda ad « affittatori » o appaltatori, che subaffittavano a privati dei vari comuni della Valle di Luserna, da Bobbio a Campiglione. In nome dell'abate essi « *tenevano e possedevano essi alpi, allocando le pasture per li bestiami et essigendo li fitti, pigliando le regalie suolite, et facendo altri atti possessori* ». Dalle deposizioni dei testimoni ricaviamo i nomi dei principali affittatori durante la prima metà del secolo XVI:

Andane Lorenzetto di Campiglione; Bartolomeo Costanzo della Torre; Domenico Cardini del Villar; Martino Peroni di Angrogna; Lorenzo Pincio del Villar; Pietro Bosco della Torre; Gio. Pietro Rorengo di Campiglione; Francesco Coppero della Torre; Antonio Malanotto di Campiglione; Cristoforo Poneti di Bibiana; Giovanni Pairoleto di Luserna; Francesco Simondo della Torre; Antonio Bigliore.

L'alpeggio durava di solito dieci o undici settimane, dalla metà di giugno alla fine di agosto. Gli affittuari, organizzati in consorzio, ponevano in comune, nei casolari detti « *trioni* » o « *celle* », il latte e i prodotti della sua lavorazione, che alla fine della stagione venivano ripartiti proporzionalmente, secondo il numero delle bestie lattifere possedute da ciascuno. Al tempo della ripartizione dei formaggi gli affittatori riscuotevano, per ogni capo di bestiame, un prezzo variabile di anno in anno, che andava da tre « quarti » a un « grosso » per le capre e gli ovini, e da 4 a 6 grossi per i bovini.

La Val Guicciarda, sempre a detta dei testimoni, apparteneva esclusivamente all'abbazia durante l'alpeggio, dopo di che diventava d'uso comune, e ognuno poteva recarvisi liberamente a far erba, a tagliar legna, e anche a cacciare.

Una vera e propria presa di possesso da parte dei privati non si ebbe che dopo il primo quarto di secolo, quando i comuni del Villar e di Bobbio impegnarono la lotta a fondo contro le servitù feudali. Essa andò poi estendendosi quando, in seguito all'invasione francese (1536), i beni dei Luserna furono in parte confiscati dai conquistatori. Allora gli uomini dei due comuni, fattisi più arditi, cominciarono a servirsi della Comba anche nella stagione estiva. Quelli della « *Ruata delli Carbonerii, qual Ruata è tramezzo la fine di Bobbio e le confini di dette alpi* », conducevano i loro armenti ai pascoli senza pagare alcun fitto, e la sera se ne tornavano alle loro case, senza mettere il latte insieme con quello degli affittuari. Verso il 1535 uno dei David, chiestane licenza agli affittatori, cominciò ad « *arroncare* » cioè a dissodare un tratto di terreno sopra una roccia detta « *Barsaglia* », all'alpe del Pis. Negli anni seguenti uno dei suoi figli, Giraudo, continuò il dissodamento più in basso, verso il vecchio « *Piano delle celle* (35), *con pregiudizio delle pasture* » e si costruì anche una

---

(34) Nel sec. XVI non si trova il minimo accenno all'antico canone; anzi il monastero appare più proprietario che enfiteuta. Si direbbe, insomma, che i Luserna abbiano rinunziato al loro dominio sulla Comba.

(35) Vedi nota 27.

baita proprio nel sito « *onde erano li trioni del Sig. Jacobino de Rorenchi, quando vi mandava li suoi bestiami* », senza che alcuno facesse opposizione, eccetto Antonio Bigliore.

L'esempio dei David fu seguito dai fratelli Pecolli e poi da altri; di modo che, tra il 1540 e il 1555 si potevano vedere diversi campicelli, anche sopra le alpi della Giana, della Russa e di Ciabrarëssa, seminati a grano, orzo o biada.

Il 12 gennaio 1555, in Barge, il reverendo Michele Antonio Vacca, cittadino e arcidiacono di Saluzzo, procuratore dell'abate di Staffarda, dà in affitto per tre anni a Bernardino Bridatti di Rivoli, e per lui assente al suo procuratore Francesco Milloni di Bibiana, « *omnes et quoscumqe alpes pertinentes dicto domino abbati* », mediante il fitto di 30 scudi e 30 rubbi di formaggio (rog. Gio. Giacomo Rogero).

Pochi giorni dopo l'abate presenta al Parlamento di Torino una istanza, nella quale, dopo aver esposto come l'abbazia possieda notoriamente e pacificamente, da tempo immemorabile, le alpi denominate « *La Giana, Lo Pis, La Rossa, e La Giabraressa* », i cui pascoli essa suole dare in affitto sia direttamente, sia per mezzo di speciali gestori, denunzia quali « *usurpatores bonorum Ecclesiae* » dieci uomini che hanno occupato alcuni appezzamenti (*quasdam petiolas soli*) situati nell'àmbito di dette alpi, chiede di essere reintegrato e restituito nel possesso dei beni usurpati (36). I denunziati erano: Berto di Bertone Carbonero, suo figlio Cominetto, Giannetto di Giovanni Carbonero, Giacomo Carbonero *alias* Fraschayna, i fratelli Giacobino e Giraudo David, Francesco Pecollo, Peyrotto Pecollo, Giovanni Peverino e Francesco Robaudo. Quasi tutti abitanti alla Ruata dei Carboneri (37).

Il 5 febbraio dello stesso anno il Parlamento ordina in nome del Re (38) che si apra un'inchiesta, e ne affida l'incarico al regio commissario giurato Gio. Andrea Barbieri, notaio di Bibiana (39); il quale, con citazione del 23 marzo, ingiunge agli occupatori di comparire in Torre nei giorni 1 e 2 di aprile, « *apud solitum iuris bancum eiusdem loci* ». Il 1° di aprile si presentano quattro dei convenuti, i quali, anche a nome degli assenti, sostengono che non si debba procedere ad alcun atto esecutivo. Come loro patrono designarono Sebastiano Fecia di Carignano, notaio al Villar, il quale viene nominato commissario giurato aggiunto. Lo stesso giorno si

---

(36) Abbiamo attinto le notizie concernenti il periodo 1555-1571 da uno scartafaccio di 148 pagine, conservato nell'Arch. Com. di Torre Pellice. La scrittura, frettolosa e talvolta indecifrabile, è di pugno di un segretario del Comune, notaio Pietro Francesco Danna. Egli afferma in una nota di aver trascritto atti esistenti nell'Arch. Com. di Luserna, dove tuttavia non siamo riusciti a rintracciarli. A Torre e al Villar abbiamo trovato i dati relativi agli avvenimenti posteriori.

(37) La prevalenza dei Carbonero ci sembra avvalorare l'ipotesi già prospettata (nota 7), che cioè il nome sia dapprima passato dalla famiglia alla borgata, e da questa si sia poi esteso a tutta la Comba. Negli atti dell'inchiesta, scritti parte in latino e parte in italiano, questo cognome, come gli altri del resto, assume spesso la forma del plurale: Carboneri, Carbonerii, Chiarboneri, de Carboneriis. In origine esso fu senza dubbio un soprannome.

(38) Enrico II, re di Francia dal 1547 al 1559.

(39) Su questo, come su altri personaggi che figurano in questo articolo, si possono trovare qua e là notizie negli scritti pubblicati dal prof. P. Rivoire nel *B.S.H.V.*

presenta anche il Milloni, procuratore dell'abate. Il 2 aprile prestano giuramento alcuni testimoni. Poi, per motivi che ignoriamo, il procedimento viene sospeso.

Le udienze vengono riprese a Bibiana dopo un'interruzione di sette mesi; ma il 12 novembre, nella piazza di Luserna, sotto il portico dell'« *Apoteca* » di Baldassare Martina, alla presenza di Filippo De Ludovicis, notaro, e di Martino Bertoli, il Fecia chiede una proroga di alcuni giorni, l'accesso a Bibiana non essendo sicuro a causa delle scorrerie degli Spagnoli (rog. Bartolomeo Ballini).

Nelle udienze del novembre e del dicembre il commissario Barbieri è assistito dai notai Gio. Battista Agnesi e Domenico De Audritis, ambedue di Bibiana, che funzionano da cancellieri, mentre il Fecia si fa sostituire qualche volta dal notaio Giovanni Ranieri o Reynero (40). Vengono esaminati 14 testimoni, tutti presentati dal Milloni, alcuni dei quali vanno alle alpi da trenta o quaranta anni:

Giaffredo Campi di Bibiana, residente alla Torre (di anni 42, possiede beni per il valore di 30 scudi);

Giovanni Cerveria fu Tomaso, della Torre (anni 60, scudi 100);

Giovanni Cerveria di Gaspare, della Torre (a. 40, sc. 100 e più);

Michele Copperio, della Torre (a. 60, fiorini 200); va ai pascoli da 40 anni; per sei anni è stato vaccaro di Gioffredo Martignone della Torre, per 5 di Gabriele Cadraccio; poi è stato « fruitario » (41) al Pis, e per altri 4 anni famiglio di Jacobino Rorengo dei signori di Luserna;

Filippo Payroni fu Bartolomeo, della Torre (a. 60, sc. 100);

Baldassarre Peverino o Gonino di Angrogna;

Michele Martina di Bibiana (a. 70, sc. 100);

Matteo Broy, di Bibiana, notaio; nel 1544 e nel '45 si recò alle alpi come scrivano degli affittatori Copperio e Malanotto;

Giannetto Reynaudi, di Bobbio, residene a Bibiana (a. 40, fiorini 200); per un anno è stato famiglio di Giannetto Carbonero;

Bertino Armandi, di Bibiana, falegname (a. 50, sc. 50 e più); conosce bene la valle, perchè vi andava a caccia di camosci;

Sebastiano Rorengo, di Campiglione (a. 25); andò la prima volta alle alpi l'anno della battaglia di Ceresole (42); fu per 6 anni vaccaro di Gio. Pietro Rorengo, poi per 5 anni di madonna Dorotea, di lui madre;

Bernardino Poneti fu Cristoforo, di Bibiana (a. 40);

Bartolomeo Baudoyra fu Giacomo, di Campiglione (a. 40 e più, sc. 1000 e più); per 3 anni fu socio dell'affittore Antonio Malanotto, ed ebbe a trattare con Gerolamo Cavassia vicario del marchesato di Saluzzo, e con Tomaso dei consignori di Costigliole, allora economi dell'abbazia; andava alle alpi per pochi giorni, quando si esigevano le regalie e si dividevano i formaggi.

---

(40) Vedi cit. *Transazione*.

(41) Nel Queyras e in altre regioni della Francia si chiama *fruitier* chi è addetto alla fabbricazione dei formaggi.

(42) Il 14 aprile 1544, a Ceresole d'Alba (prov. di Cuneo), i Francesi del conte d'Enghien sconfissero gl'imperiali comandati da Alfonso d'Avalos, marchese del Vasto, generale di Carlo V e governatore di Milano.

Ecco ora i confini della Val Guicciarda, come sono descritti negli atti dell'inchiesta: a oriente *Mamàud* (= Munt Màur), *Liossa, Lo Freber o lo Freper* (= Friulent?); a mezzogiorno la regione di Crizolio (= Crissolo); a occidente *Mons Visulus o Monte Vesulo* (= Monviso, intendi Meidassa e Granero) e regione *Lo Pra;* a notte regione *La Biava* e il *Forestum Peroni o Foresto de Perino* (= Pirun, Furestet?); e di nuovo a oriente il *Forestum Chiotti* o il *Chiotto* (= Sapè Chiot).

L'inchiesta del 1555 non ebbe sèguito, e ciò non fa meraviglia se si pensa al periodo burrascoso che seguì e vide l'assedio di Cuneo (1557), il ritorno di Emanuele Filiberto (1559), la reintegrazione dei nobili, la persecuzione contro i Valdesi (1560-61) e il riordinamento legislativo dello Stato (43).

Il 14 agosto 1566 ebbe inizio una causa «*presso l'Ecc.mo Senato di Soa Altezza in Torino residente, fra l'Ill.mo et Rev.mo Cardinale Strozzo* (44) *all'hora abatte dell'Abbazia di Staffarda, agente per una parte, et le Communità ed huomini del Villaro et Bobbio, convenuti per l'altra, per conto delli quattro alpi esistenti... ove si dice a Valghicciardo — coerenti da una parte la Valle del Prato per la sommità della montagna sendendo per il Serro della Biava sino a Perelà, di altra parte per la sommità di Monte Mauro sino a Leoza, partendo con detta Leoza sino al Friolent; et d'altra parte le montagne di Crissolo, salve le altre coerenze più vere se vi fossero — li quali alpi venevano occupati dalli huomini dei suddetti luoghi*», ma avendo «*gli agenti delle Communità negata totalmente l'occupazione, anzi espressamente dichiarato che non contradicevano che il predetto sig. abate e i suoi agenti fossero conservati e mantenuti in tal possesso*» la causa proseguì «*contro alquanti particolari dei medesimi luoghi*».

Il 18 marzo 1570 a Padova, «*in vico Porcilliae*» (45), il nuovo abate Francesco Bandino (46) nomina suo procuratore il rev. Bernardo Bersi di Ugolino, cittadino di Firenze.

Con sentenza definitiva del 9 novembre 1571 il Senato conferma il possesso dell'abate e condanna al pagamento delle spese Giovanni Podio di Bobbio: Francesco Pavarino del Villar e Giannetto Carbonero. Costoro, assistiti dal loro procuratore Nicolò Ursio, impugnano la sentenza, dichiarando di accettare il primo capo, ma chiedendo l'annullamento del secondo. La nuova causa si protrae fino all'aprile del 1572, non sappiamo con quale esito.

---

(43) GILLES (*op. cit.*, chap. XXII) narra che il 22 gennaio 1561 i Bobbiesi misero in fuga «*une bande de soldats de la garnison du Villar qui allait pour saccager et prendre des prisonniers au Val Guichard, vallon de la communauté de Boby, et tout peuplé de Reformés*». La Comba aveva il suo tempio a Rumana (J. JALLA, *Les temples des V. V.*, 1931, p. 40).

A proposito della riforma giudiziaria ricordiamo che nel 1561 ebbe inizio la pubblicazione dei *Novi ordini et decreti intorno alle cause civili* (F. PATETTA, *La legislazione*, nel cit. vol. su *Emanuele Filiberto*, p. 237).

(44) Lorenzo Strozzi, fiorentino, abate di Staffarda dal 1559 al 1570 (SAVIO, *op. cit.*, pp. 172-173).

(45) Via Porciglia esiste tuttora, presso la chiesa degli Eremitani.

(46) Vedi SAVIO, op. cit., p. 173.

Forte della sentenza senatoria l'abate Enrico Castagnero (47) fece pubblicare « *delle prohibitioni in Luserna et altri luoghi d'essa valle, che non si andasse a pascolare nelli suddetti alpi, salvo si pagassero li soliti fitti ed altri proventi dovuti* »; ma gli uomini di « *Luserna, Bubiana, La Torre, Angrogna, Campiglione, Fenile, Mombrone, Rorata, et altri luoghi* » si opposero, sostenendo che la sentenza non li riguardava, poichè non erano stati chiamati nè erano intervenuti in causa, e che pertanto potevano condurre ai pascoli i loro armenti.

Ecco dunque tutti i comuni della Valle di Luserna solidali in quella lotta, che tendeva ad abbattere il secolare monopolio dell'abbazia. Ma già i frati meditavano di liberarsi per sempre dalle noie che la Val Guicciarda procurava loro. Infatti il 30 agosto 1583, a Saluzzo, il notaro Gio. Giofredo Basino stende un atto di permuta tra Francesco della Torre, dei conti di Luserna e Valle, e il monaco Zonco, procuratore dell'abate: questi cede « *l'alpi la Giana, la Chiabrera, il Pizzo e la Rossa* », e in cambio accetta una proprietà nel marchesato del valore di 540 scudi di 8 fiorini l'uno (48).

Pendeva frattanto la controversia tra l'abbazia e le comunità, e, di riflesso, tra queste e il Della Torre. Per risolverla, le parti decisero di affidarne lo studio a una commissione arbitrale. Con pubblico istrumento del 28 giugno 1587 (rog. Chiaffredo Reynero) furono eletti arbitri con ampi poteri Firmino Galleani, « *causidico colleggiato in Torino, procuratore generale della Sacra Relligione di S. Maurizio* », il conte Carlo Francesco di Luserna, governatore di Cuneo, e messer Ugonini di Luserna, dottore *in utroque*. E' da credere che sia frutto del loro giudizio l'importante convenzione del 1588, di cui diamo in succinto il contenuto:

Addì 14 febbraio 1588, nel palazzo ducale di Cuneo, residenza del Governatore, presente messer Tomaso Fenera del Mondovì. Rogatorio il notaio Gaspare Ozello di Luserna. Personalmente costituiti il conte Francesco della Torre, il monaco Francesco Zonco e i rappresentanti delle Comunità: Gio. Andrea Bolla e Bartolomeo Barbero di Bibiana, Giovanni Appia e Martino de Martina della Torre, Pietro Reymondo di Bobbio, Giacomo Antonio Bosio sindaco di Luserna, Stefano Baudoira di Campiglione, Giovanni Rosso del Villar, Giacomo Oddino di Angrogna. Consenziente lo Zonco, il conte cede e rimette le alpi della Val Guicciarda alle comunità per la somma di 740 scudi. Se il pagamento avverrà entro due anni, il conte restituirà 200 scudi; altrimenti le alpi rimarranno proprietà sua e dei suoi eredi.

Il pagamento avvenne, ma non entro il termine stabilito; e andò a finire che invece di 540 scudi i valligiani dovettero versarne 827 e più, di cui 740 come prezzo delle alpi, e il resto a titolo d'interessi. Per essere precisi, tra il 1588 e il 1592 il conte percepì, versategli dagli agenti delle comunità in doppie di Spagna e d'Italia, ducatoni, crocioni, cavallotti e soldi (49) le somme specificate nel seguente prospetto:

---

(47) Enrico Ludovico Castagneri, vescovo di Poitiers (Savio, *ibid.*).

(48) Non è quindi esatto quanto dice il *Guide des V. V.* a p. 157: « Les 4 alpages du vallon furent rachetés en 1583 par les deux communes de Villar et de Bobi, des moines de Staffarda ».

Su Francesco della Torre di Saluzzo vedi P. Rivoire, *op. cit.*, Parte II, cap. IV.

(49) Circolavano allora in Piemonte le doppie (doppi scudi d'oro) dei re di Spagna Carlo V e Filippo II, nonchè quelle dei duchi di Savoia Emanuele Filiberto e Carlo Emanuele I: i ducatoni d'argento coniati da quest'ultimo a partire dal 1588; i cavallotti e i soldi di ambedue i duchi. I crocioni erano probabilmente « grossi » sabaudi con la croce mauriziana al rovescio (Vedi *Corpus Numm. Italic.*, I).

	Scudi	Fiorini	Grossi	Quarti
Com. di Luserna (notaio Gio. Battista Ugonino, sindaco)	143	—	8	—
Com. della Torre (capitano Giovanni Appia, sindaco)	120	3	1	2
Lo stesso, per acquisto porzione di Angrogna .	87	2	2	—
Com. di Rorà (Bartolomeo Marauda, console) .	8	2	2	2
Com. del Villar (Giovanni Pellenco, sindaco; Giacomo Dalmazzo, agente)	87	2	2	—
Com. di Bobbio (Pietro Raimondo, sindaco; Antonio Carbonero e Giovanni Bigliore *alias* della Ruata, agenti)	52	6	4	2
Lo stesso, per acquisto porzione di Bibiana . .	207	2	1	—
Idem, porzione di Fenile	16	5	9	2
Idem, porzione di Campiglione	87	2	2	—
Idem, porzione di Mombrone (Garzigliana) . .	16	5	9	2
Totale (50)	827	—	4	10

Con i pagamenti sopra elencati i comuni partecipanti all'uso dei pascoli della Valle Guicciarda si riducevano da dieci a cinque, cioè a quelli che in varia misura avevano contribuito a riscattarli (Rorà con l'1 per cento, Villar col 10,56, Luserna col 17,30, Torre col 25,10 e Bobbio col 46,04 circa); ma due soli ne divenivano i legittimi proprietari, Bobbio e il Villar (51).

Quando avvenne la spartizione che assegnò a Bobbio tutto il fianco sinistro della Comba, e al Villar il fianco destro, lasciando nel mezzo quella striscia di terreno indiviso che ancora oggi chiamasi « Cuntënt »? Quando sorsero tra i due comuni i dissidi circa il possesso delle alpi minori Trunciarea e Chiot Punset, « *giacenti al confluente dei rivi Pisso e Giana* », dissidi che, trasformatisi nel sec. XVIII in una « *più che secolare e rovinosa lite* », terminarono con una transazione conclusa, se ben ricordiamo, verso il 1870? Quante e quali furono le controversie fra i comuni proprietari da un lato e quelli cointeressati dall'altro?

A tali domande potrebbe rispondere un'indagine più accurata della nostra. Noi ci limiteremo a riassumere le fasi della contesa più tipica, quella che mise di fronte il Villar e la Torre. Rimasta allo stato latente per un secolo e mezzo (52), essa scoppiò il 14 dicembre 1739, quando, accogliendo un ricorso del Villar, il Senato citò alcuni particolari della Torre, accusati di pascolo abusivo, a comparire dinanzi al banco dell'attuario del luogo.

Il 25 gennaio 1740 s'aduna il Consiglio ordinario della Comunità della Torre, alla presenza del podestà C. T. Biancone. Il sindaco, Daniele Gellato, espone che « *pretendendo la Com. del Villaro privare particolari*

---

(50) Lo scudo valeva 8 fiorini, e il fiorino 12 grossi.

(51) Questi due comuni continuarono a pagare ai Luserna le regalie per le alpi della Val Guicciarda fin dopo la Restaurazione.

(52) Tra le vicende di quell'agitato periodo ricordiamo la calata dei Lesdiguières, le guerre del Monferrato, la peste, le pasque piemontesi, la guerra dei banditi, l'esilio e il rimpatrio dei Valdesi, le guerre di successione di Spagna e di Polonia. Vogliamo anche ricordare qui che il 13 giugno 1655 Janavel, di ritorno dal saccheggio di Crissolo, si fermò con i suoi uomini all'alpe di Ciabrarëssa, e che nell'ottobre del 1689 la Comba fu teatro di scaramucce.

di questo luogo del pascolo de luoro bestiami sovra le alpi di Chiabraressa, Gianna, Liossa, Subiasco, Cogisso, et Regard, in supposto siano le medesime state a detta Com. del Villaro in proprietà cedute da Signori Conti d'essa valle, in vigor di transazione 18 *luglio* 1533 *rogato al Sig. nod. Ellena, abbi avuto raccorso all'E. Sen. ed ottenuto lettere di giatanza contro alcuni de particolari del suddetto luogo della Torre, per far fede delle ragioni, con le quali li medesimi pretendono condurre loro bestiame al pascolo delle dette alpi*». Pertanto è necessario che la Comunità chieda all'Avvocato Generale l'autorizzazione ad intervenire nella causa per far valere la transazione del 1588.

Il Consiglio della Torre si aduna nuovamente il 4 febbraio. Il Sindaco fa presente che le alpi già menzionate spettano anche alla Torre, «*se non per altro titolo, almeno per ragione dell'antichissimo, et immemorial possesso, in cui la presente Comunità per mezzo dei suoi particolari ritrovasi del uso, e pascolo loro*». Se esse ne fosse privata, non sarebbe più in grado di pagare i «*carighi e reggi tributi*», poichè i pascoli inclusi nel suo territorio non basterebbero neppure per la quinta parte del bestiame.

In un pro-memoria della stessa epoca si legge: che l'alpe di Vandalin, «*sendo quasi tutta precipizio*», può nutrire al massimo una trentina di bovini; che prima del 1686 quasi tutte le *capanne* della Giana appartenevano a quelli della Torre: e che nell'andare alle alpi i Torresi passavano sempre «*nel proprio luogo del Villar di pien giorno, con le taluche a dette bestie*».

Nei giorni 5 e 7 febbraio vengono interrogati i seguenti testi, che depongono a favore dei Torresi: Paolo Meglie fu David, Barnaba Caffarello fu Giovanni, Stefano Bertinatto fu Giovanni, tutti e tre di Bobbio; Stefano Ayassot del Villar (*Val Ghicciardo*); Pietro Ricca fu Giuseppe e Giacomo Coysone fu Giovanni, ambedue di Angrogna.

In aprile i comuni di Torre e di Bobbio intervengono nella causa.

Altri testi vengono uditi tra l'agosto del 1740 e il febbraio del 1742: Davide Armando Ugone fu Daniele, detto della Ravadera, Giuseppe Pagliazzo detto Ugone, Pietro Fraschia e Giovanni Bertinatto, tutti di Torre; Giosuè Gianavello di Giovanni, del Villar: Daniele Salvagiotto, Giuseppe Revello e Filippo Garosino, di S. Giovanni: Rivoira Giovanni di Giovanni, nativo di Angrogna.

Il 19 maggio 1750 si aduna il Consiglio della Torre alla presenza del podestà Safrasto. Il Sindaco Giovanni Carbonero, «*essendo stata a caggione della guerra* (53) *dall'anno* 1742 *sino a questa parte sospesa la litte...*» ecc., propone si elegga persone di fiducia che porti a Torino alcune «*scritture rinvenute*». Viene eletto il consigliere Giacomo Francesco Plochiù.

Il 10 febbraio 1751 gli agenti delle comunità convengono di nominare degli arbitri, i quali preparino uno schema di transazione. Verso la fine del mese Giov. Franc. Plochiù, sindaco di Torre, e Gio. Ludovico Plochiù, segretario, si recarono a Torino per esaminare il progetto. L'avv. Vausoia, scelto da Villar e Bobbio, propone quanto segue: 1) Le alpi Pisso, Rossa e Chiabraressa restino alle comunità di Villar e Bobbio, con esclusione di Torre; 2) l'alpe della Giana sia comune alle tre comunità; 3) Torre possa

(53) La guerra per la successione d'Austria (1741-48).

mandarvi 150 bovini al massimo. L'avv. Revelli, rappresentante di Torre giudica inaccettabili tali proposte. Lo stesso parere esprime il Consiglio di Torre nell'adunanza del 20 marzo.

Negli anni che seguirono fu trovato un *modus vivendi;* anzi, il 5 febbraio 1762 fu approvato un regolamento (rog. Brezzi), che riguardava esclusivamente i pascoli della Giana, e che rimase in vigore per oltre un cinquantennio.

Nel 1802 un incidente di nuovo genere turbò di nuovo i rapporti fra Torre e il Villar (54). Quelli di Torre essendosi rifiutati, a cominciare dal 1769, di consegnare al percettore Giovanni Comba Volat, deliberatario delle regalie, l'annuo quantitativo di formaggio dovuto ai nobili (rubbi 6, libbre 12, once 6), il « maire » del Villar, Giovanni Giraudin, aveva dato autorizzazione a « *procedere all'alloggio militare* » contro alcuni Torresi: e, di rimando il « maire » di Torre, Giorgio Muston, aveva chiesto al sottoprefetto, Pietro Geymet, di far sospendere gli atti. Il Geymet ammonì le parti a comparire davanti a lui l'8 ventoso anno X (27 febbraio 1802) e le indusse a trovare un amichevole componimento. Il percettore fu indennizzato e l'incidente non ebbe seguito (55).

Ma la vecchia contesa era soltanto sopita. Essa si riaccese nel 1823, quando, in seguito a un esposto del Villar, il tribunale di Prefettura di Pinerolo citò 19 particolari di Torre. La nuova causa ebbe inizio il 14 ottobre di quell'anno. Procuratore del Villar il causidico Signoretti, di Torre Giacinto Baglione. Nel 1824 il Comune di Torre interviene nella causa. Nel 1826 il Tribunale propone alle parti un accomodamento basato sui seguenti punti: a) sia lecito a Torre esercitare il pascolo alla Giana per i 3/5, secondo il piano del perito Gigliani; b) Torre possa provvedersi di « boscamenta » per i tetti dei così detti trioni » ed « alberghi » (56), nonchè di ramaglie per il fuoco; c) Torre rinunzi ai diritti vantati sulle altre alpi; d) le spese siano compensate. Il progetto, accettato da Torre, viene respinto dal Villar.

Nuove proposte vengono inutilmente avanzate da una parte e dall'altra nel 1827 e nel 1828, mentre il R. Intendente della Provincia di Pinerolo insiste perchè si trovi un « *definitivo temperamento* ». Nel 1829 si addiviene a un accordo circa l'alpe della Giana, per il quale Torre consente di pagare annualmente al Villar 35 lire. Sembra che tale accordo, che escludeva dal pascolo le capre, gli ovini e il bestiame forestiero, sia durato, bene o male, una quarantina d'anni.

Nel 1871 dobbiamo registrare nuovi tentativi di pacificazione da parte della sottoprefettura.

---

(54) Durante la guerra contro la Francia repubblicana, anche la Val Guicciarda fu teatro di operazioni militari. Nel 1800 le Valli Valdesi entrarono a far parte del dipartimento dell'Eridano, circondario di Pinerolo.

(55) Con tre successive convenzioni (20 aprile 1819), rog. Rerialdi; 28 febbraio 1821, rog. Paverino; 30 ottobre 1821, rog. Osasco) il Villar riscattò le « *ragioni di regalia per le Alpi di Valghicciarda* ». E' probabile che anche Bobbio abbia provveduto a liberarsi nello stesso modo da quei postumi del regime feudale.

(56) In Val Pellice chiamasi « albèrc » il « casello », locale di deposito del latte (R. Pracchi, *l. cit.*).

Sorvoliamo sulle beghe e le vane dispute avvenute tra il 1872 e il 1877.

Nell'agosto del 1878, in seguito alle vive premure del sottopretto, vengono nominati arbitri gli avvocati Paolo Massa, Giorgio Davico e Cesare Bertea; ma il tentativo di compromesso non ha buon esito.

In data 30 gennaio 1879 il sottoprefetto mette in guardia il sindaco di Torre « *sul pericolo dei disordini che potrebbero verificarsi al tempo della salita sull'alpe, se non interviene prima un ben definito accordo... da rimanere possibilmente in vigore fino a definizione della vertenza in sede giuridica* ». Nel giugno dello stesso anno Torre presenta delle proposte di transazione, nel luglio il Villar formula delle controproposte; ma non si arriva ad alcuna conclusione.

Il 25 ottobre 1882 il Consiglio di Torre si occupa nuovamente dell'alpe Giana, « *di cui il Comune è comproprietario con quello di Villar Pellice* » e invita la Giunta a « *continuare le intraprese trattative per ottenere in qualche modo la definizione di una tale vertenza* ».

La definizione non è mai avvenuta. Da molti anni Torre non manda più bestiame ai pascoli del Val Guicciarda; ma nell'« *Inventario dei beni immobili di uso pubblico per natura* » del Comune si può leggere:

« *N. d'ordine* 11 - *Aprile* 1939.

« *Diritti di uso pubblico* Alpe della Giana, *in territorio di Villar Pellice - Diritti di pascolo in comunione coi comunisti* [sic] *di Villar Pellice. N.* 1756 *di catasto* ».

ENRICO ALBERTO RIVOIRE

Premio "DAVIDE JAHIER„

(5 concorso 1945-1947)

In conformità del Regolamento approvato nell'assemblea sociale del 6 setsembre 1937 e pubblicato nel « *Bollettino della Società di studi Valdesi* » n. 68, pp. 109-110, è bandito il *Quinto Concorso al Premio Biennale «Davide Jahier»* da conferirsi nel settembre 1947 al miglior lavoro scritto nel biennio 1945-47, sulla storia valdese o sulla storia del protestantesimo italiano.

L'ammontare del premio è fissato in L. 800 (ottocento).

Le opere a concorso, stampate o manoscritte, dovranno pervenire al Seggio, in duplice copia, non più tardi del 30 giugno 1947.

Per le altre modalità del concorso valgono le norme stabilite nel Regolamento.

Torre Pellice, 30 *aprile* 1946.

IL SEGGIO

Le premier séjour de Henri Arnaud en Hollande

Ce fut le 16 août 1689 que neuf cents Vaudois, après un exil de trois années, retournèrent dans leurs montagnes du Piémont sous la conduite de Henri Arnaud. C'est grâce à cette «Glorieuse Rentrée» que l'Italie vit de retour des habitants d'origine Protestante qu'elle avait expulsés. En 1686 Victor Amédée II de Savoie. Louis XIV, roi de France et le Pape Innocent XI s'étaient cru obligés d'empêcher, en se servant de violence, la prédication vaudoise. Après de cruelles persécutions qui réduisirent le nombre des Vaudois à trois mille, ces trois Princes finirent par autoriser les survivants à se réfugier en Suisse. Ce pays devait s'engager à ce que de là aucun Vaudois ne franchirait plus la frontière d'Italie. Et c'est pourtant ce qui arriva ! Henri Arnaud reprit avec ses hommes le pays Vaudois à ouest de Turin. Cette «Glorieuse Rentrée» allait susciter plus tard, tant comme acte de foi que comme entreprise stratégique, la plus vive admiration; non seulement de Bonaparte mais aussi de ceux qui ont appris à y voir «une des plus glorieuses entreprises que l'histoire connaisse» (1.

Quoi d'étonnant que la personnalité du chef Henri Arnaud, continuera à captiver l'intérêt, surtout dans les pays comme la Suisse, l'Italie et l'Allemagne, où l'on commémore chaque année la «Glorieuse Rentrée» et où l'œuvre et la demeure du héros populaire qu'est Henri Arnaud restent à l'honneur.

Ici en Hollande son nom est à peine connu et presque personne ne se souvient de ce que sa résolution de reconquérir le pays vaudois pour nos corréligionnaires italiens n'aurait jamais pu être exécutée si notre Stadhouder, le Prince Guillaume III d'Orange et Nicolas Clignet, maître des postes à Leyde n'y avaient contribué pour leur part. Ce fu auprès d'eux que Henri Arnaud vint quérir conseils et secours pour son pauvre peuple exilé. Ce furent eux qui appuyèrent son projet de ramener ce peuple en Italie et qui le soutinrent de façon efficace. Avec Gabriel de Covenant, ambassadeur du Prince, Henri Arnaud régla avec soin tous les préparatifs et Nicolas Clignet procura de son propre fond tout l'équipement de la petite armée (2). Ces faits, connus à l'étranger, suscitèrent chaque fois la question, comment Henri Arnaud, étranger et simple pasteur vaudois comme il l'était, avait réussi à si bien intéresser des personnalités influentes de notre pays à son entreprise, que celles-ci l'eussent soutenu si efficacement.

---

(1) Ernesto Comba, *De Waldenzen*, Kampen 1927, p. 83. Jean Jalla, *Glanures d'Histoire Vaudoise*, Torre Pellice 1936, p. 56.

(2) Ernesto Comba *Oeuvre citée*, p. 83. *D.* Pons. *Les Vaudois du Piémont*, Torre Pellice 1930, p. 14. Jean Jalla. *Glanures d'Histoire Vaudoise*, p. 56. Jean Jalla, *Les Vaudois des Alpes*, Torre Pellice 1934, p. 202.

Sa biographie nous prouve qu'il est né à Embrun dans le Dauphiné (3), originaire d'une famille noble française et qu'il avait dû se réfugier tout jeune pour cause de ses croyances religieuses à Torre Pellice, la capitale des Vaudois. C'est là qu'il fut élevé; il fit ensuite ses études de théologie à Bâle, d'où il se rend à Leyde; il termina ses études à Genève et se fixa enfin comme pasteur dans le Vallées Vaudoises. Quoique le cours de sa vie dans la suite soit également connu et qu'il existe à l'étranger suffisamment d'ouvrages sur ce sujet, il reste un hiatus d'environ une année et demie, son séjour dans les Pays-Bas. « On dit parfois qu'il a pris service dans l'armée et y a obtenu le rang de capitaine », écrit Ernesto Comba (4). Le Professeur Jean Jalla ajoute : « C'est la période la plus obscure de sa vie, pendant laquelle il semble avoir servi dans les troupes du Prince Guillaume d'Orange » (5).

On conçoit que dans cette période mystérieuse où il interrompit temporairement ses études en Suisse et séjourna à Leyde, on ait cherché à trouver une explication de ses capacités de capitaine qui devaient se manifester par la suite, capacités qui, d'aprés les sources indiquées ci-dessus, furent reconnues de façon peu équivoque par le Prince d'Orange et le maître des postes Clignet. Il fallait bien que ce théologien eût puisé quelque part ses notions d'art militaire et noué les relations nécessaires pour éveiller la confiance de ses protecteurs à tel point qu'ils le jugèrent capable de mener à bien une entreprise comme la Glorieuse Rentrée.

Plus d'une fois on nous demanda à l'étranger, si l'on ne pourrait rien trouver en Hollande concernant le séjour de Henri Arnaud qui puisse tirer au clair cette période de sa vie.

Puisqu'en ce moment, à en juger par deux articles que nous avons reçus (6), il semble y avoir de l'intérêt pour cette question, nous voulons volontiers communiquer à un périodique hollandais le résultat de nos recherches durant les années de la guerre, dans l'espoir que les sources qui ne peuvent encore être consultées en ce moment nous révèlent par la suite d'autres détails sur le séjour de Henri Arnaud parmi nous. Voici donc le résultat de nos recherches :

Si Henri Arnaud avait réellement occupé un rang dans notre armée son nom devrait se trouver dans les listes de charges qui se trouvent dans les archives nationales. Cependant son nom ne figure ni sur ces listes, ni sur les fiches avec données concernant les Officiers de l'Armée des Provinces Unies, rassemblées par feu le Capitaine Wacker (7). Dans les archives de l'Etat Major on ne trouve pas non plus son nom, mais le Directeur, le Colonel Arriëns, nous dit « qu'il n'est pas étonnant qu'on ne trouve pas de données concernant la période militaire de Henri Arnaud dans la République, puisqu'en général au sujet de personnes qui n'avaient pas de charge d'officier au 17ème et au 18ème siècle on trouve très peu de détails dans les archives militaires; ils acquerraient ordinairement leurs capacités militaires comme soldat sans qu'il fut question d'une instruction militaire suivie ».

---

(3) Le 30 septembre 1641.

(4) Ernesto Comba. *Oeuvre citée*, p. 74.

(5) Jean Jalla, *Glanures d'Histoire Vaudoise*, p. 55.

(6) Wilhelm Jourdan, article dans *Der Deutsche Waldenser*, du 30 mai 1941. T. G. Pons, article dans *La Luce* du 17 février 1943.

(7) Société Royale de Généalogie et d'Héraldique, La Haye.

En poussant plus loin nos recherches nous découvrîmes qu'à cette époque il était fort bien possible de participer à des batailles et à des campagnes, sans faire partie de l'armée régulière. Il est donc possible que se fût de cette façon que Henri Arnaud, étudiant inteligent comme il l'était, ait acquis quelques notions d'art guerrier; mais en admettant que cela fût le cas, rien ne prouve qu'il ait accompagné précisément les troupes du Prince d'Orange et par là ait attiré l'attention de ce Prince et soit entré en relations avec lui.

Le 2 juin 1670 le Prince fut présenté au Conseil d'Etat, le 25 février 1672 il fut nommé Capitaine Général, et c'est au cours de cette même année que commence sa correspondance militaire (8).

Puisqu'il est certain que Henri Arnaud fut consacré pasteur en 1670, après avoir durant un an terminé ses études à Genève et qu'en 1672 il desservait depuis deux ans déjà ses paroisses en Italie (9), nous trouvons une preuve suffisante que Henri Arnaud n'a jamais servi dans l'armée du Prince d'Orange, ni occupé un rang militaire de quelque importance dans son armée.

Comme scribe, courrier ou volontaire il ne peut non plus avoir accompagné ses troupes puisque le Prince, durant la période que Henri Arnaud séjourna en Hollande, n'avait pas encore de troupes à lui.

Reste à savoir comment Henri Arnaud a pu acquérir en Hollande la science militaire et nouer les relations nécessaires qui aboutirent plus tard à l'acte de confiance de Nicolas Clignet et aux relations avec le Prince.

Dans l'Album Studiosorum (manuscrit) de l'Université de Leyde nous lisons :

Gras. 27 Sept. 1667. Henricus Arnoldus. Pedemontanus. 21 Ann. Theol. Stud. chez le Marquis d'Haucourt au St. Pieterskerkhof.

En 1669 il semble être parti, mais comme dernier logement on signale : « chez David Jubert », sans autre adresse.

Il apparaît de ces données que, durant les dix-huit mois que Henri Arnaud séjourna en Hollande, il étudia la théologie et ne demeura pas ici pour des raisons militaires.

Qui était ce Marquis de Haucourt et quelles influences Henri Arnaud a-t-il pu subir dans ce milieu? Donnèrent-elles lieu peut-être à des relations militaires? Après la paix de Ryswyk (1697) un certain Comte de Noyelles fut nommé gouverneur de Bergen op Zoom, lequel s'était marié le 31 décembre 1679 à la Haye avec Sophie d'Aumale de Hautcourt, « d'une illustre famille du Nord de la France, dont divers membres ont servi comme officiers dans l'armée des Provinces Unies » (10).

Cette communication, rencontrée par hasard, nous donna à supposer que le protecteur de Henri Arnaud pouvait s'appeler également d'Aumale de Hautcourt et être issu de cette famille.

Si cela était le cas, le Dictionnaire de la Noblesse devait fournir de plus amples détails à son sujet. En effet, l'on y trouve suffisamment de détails sur la

(8) Groen van Prinsterer, *Archives et Correspondances de la Maison d'Orange* (27 février 1672), Utrecht, 1857-61.

(9) Jean Jalla, *Glanures d'Histoire Vaudoise*, p. 55.

(10) *Bulletin de la Commission de l'Histoire des Eglises Wallonnes*, 2.ième série, T. I. p. 79. Dans le même *Bulletin* un article de A. J. Enschedé sur le comte de Noyelles, dont il est dit : « Capitaine dans le régiment du Prince d'Orange, qui avait pour lui sans doute grande estime».

famille d'Aumale (11) pour nous convaincre que nous avons à faire à une famille française fort distinguée, toute militaire, dont plusieurs membres furent au service de grands Seigneurs comme les Bourbon, Condé, etc.

Puis, soudain, on est frappé par la mention de (12) :

Philippe Nicolas d'Aumale, appelé le Marquis de Hautcourt, Seigneur de Gennes, de Villiers-Outreau et Mondetour, se retira en Hollande, à cause de la religion prétendue réformée, où il épousa Anne de Cuick-Mierop, fille de l'Intendant de Hollande dont il a eu sept enfants, qui sont :

1. Jacques.

2-3. Joachim-Daniel et Charles-Louis.

4-5. Charles-Jacob et Cornélie-Charles.

6. Sophie-Charlotte, femme de Frédéric de Noyelles, Comte de Noyelles, Brigadier d'Infanterie au service des Etats Généraux.

7. Amarante-Cornélie.

Ce Marquis, Philippe Nicolas d'Aumale de Hautcourt était donc venu en Hollande comme Huguenot, y avait épousé una Hollandeaise, Anne de Cuick de Mierop et y avait eu pour fille la sus-nommée Sophie-Charlotte, dont le mari allait être nommé gouverneur de Bergen op Zoom. Sa belle carrière a été décrite ailleurs (13).

D'après le Dictionnaire de la Noblesse (14), Suzanne, la sœur de Marquis Philippe Nicolas d'Aumale de Hautcourt épousa Frédéric de Schomberg, Comte de Schomberg de l'Empire, Grand de Portugal et Maréchal de France ».

Le 20 juin 1683 cette Suzanne sera marraine à la Haye au baptême de Frédéric Charles Louis, fils de sa nièce Sophie-Charlotte et du Comte de Noyelles (15). Amarante de Hautcourt, la plus jeune des filles du Marquis remplira cette fonction au baptême d'Eugène Philippe, fils de sa sœur Sophie-Charlotte et du Comte de Noyelles. Le Comte de Schomberg lui aussi exercera cette même fonction, nous y reviendrons.

Si le Marquis Philippe-Nicolas d'Aumale de Hautcourt s'identifie avec l'hôte de Henri Arnaud il a dû habiter Leyde durant les années où celui-ci y fit ses études, 1667 et 1668. C'est dans cette ville aussi qu'il fallait pouvoir trouver des détails sur la Marquise et ses enfants. Pour cela il s'agissait d'étudier la famille « de Myerop ». Voici ce que nous avons découvert (16) :

« Cornélis de Cuyck de Myerop, fils de Joachim de Myerop et de Marie Schouten, Seigneur de Hoogwoude, Eertswoude, Nieuwveen, Calslagen, Culstaart, Uyterbuyrt, Sgrevelsrecht et en Alblasserdam, Receveur-Général de Hollande, Grand-Inspecteur des Digues de Delfland, épousa le 18 Octobre Elisabeth d'Alkemade, fille de Thierry d'Alkemade, Seigneur de Leeuwestevn. Elle mourut en l'année 1604, lui en l'année 1608 et il donna à l'église de Workun un vi-

---

(11) *Dictionnaire de la Noblesse*, T. I, p. 549 ss.

(12) *Oeuvre citée*, T. I, p. 556.

(13) A. J. ENSCHEDÉ, article dans le *Bulletin de la Commission des Eglises Wallonnes* T. I, s. 2, p. 79. Voir aussi la collection des fiches de la Bibliothèque Wallonne, Leyde.

(14) *Dictionnaire de la Noblesse*, T. I, p. 556.

(15) Collection de fiches de la Bibliothèque Wallonne, Leyde

(16) S. VAN LEEUWEN, *Batavia Illustrata oftewel Hollandsche Chronyck*, La Haye 1685, p. 1016 et 1017.

trail avec ses armoiries en quatre quartiers. Il eut comme enfants e. a. Joachim de Cuyck de Myerop. Seigneur de Sgrevelsrecht et en Alblasserdam, Receveur-Général de Hollande, qui épousa Anne Benning, dont il eut e. a. Anne deCuick Myerop, qui épousa Philippe Nicolas d'Aumale,- Marquis de Hautcourt, Sieur de Villert, Outreau, Mondetour, Gennes, Marchée ».

Il apparaît donc que l'épouse du Marquis était elle aussi d'une famille noble et aisée.

En plus nous remarquons encore une fois les titres du Saigneur de Hautcourt, surtout ceux de « Gennes » et « Mondetour ».

Ces titres, déjà cités ci-dessus (17), sont importants, car ils nous mettent sur les traces des trois fils, étudiants à Leyde, habitant chez leurs parents, qui eux aussi, comme il sera prouvé de ce fait, habitèrent Leyde.

En 1662 nous trouvons inscrits à l'Université de Leyde :

3 Mars. Jachim-Daniel d'Aumale. Nobilis Gallus. Natus Leida e. Annorum 12. Bonarum literarum studiosus. Apud patrem de Hautcourt (18).

En 1666 à la date du 25 février :

Cornelius d'Aumale de Gene. Nobilis Gallus. Aetatis 13 ann. Studiosus literarum. Habitat by de Pieterskerk apud patrem.

Jacobus d'Aumale de Mondetour. Nobilis Gallus. Aetatis 12 annorum. Studiosus literarum. Habitat by de Pieterskerk apud patrem.

En 1667 et en 1668 on les trouve encore inscrits à l'Université, mais en 1669 ils déménagent et s'établissent chez Jean Middelman. Plus tard encore, en 1671, lorsque nous les retrouvons à l'Université, les deux cadets habitent chez la veuve Putman au Pieterskerkgracht. La raison de ce déplacement est, comme nous le verrons plus tard, la mort du Marquis. Comme les noms, prénoms et titres correspondent exactement avec les renseignements du Dictionnaire de la Noblesse sur Philippe Nicolas d'Aumale de Hautcourt et ses enfants, il est prouvé que, durant son séjour en Hollande, Henri Arnaud habita à Leyde chez le Marquis de Hautcourt, dont trois fils étaient inscrits en même temps que lui en 1667 et 1668 à l'Université.

Il semble évident que l'étudiant Vaudois, un peu plus âgé qu'eux, les aida dans leurs études. Ils avaient alors respectivement, 17, 14 et 13 ans, et comme nous le verrons plus tard, il était souhaitable que leurs études fussent quelque peu surveillées.

Concernant les époux d'Aumale de Hautcourt nous trouvons encore ce qui suit (19) : 17 août 1649. Signature du contrat de Nicola Philippe d'Aumale assisté de Jean de Montmorency, son futur beau-frére, habitant la Haye et de Demoiselle Anne de Cuyck de Mierop, fille, de la Haye habitant la Breedestraat et assistée de Mademoiselle Emmérence Benninck, veuve de feu Seigneur et Maître Jacques Broekhoben, durant sa vie bourgemestre de cette ville, sa tante (20).

Le 5 septembre 1649 le mariage de Nicolas Philippe d'Aumale et d'Anne de Cuyck de Mierop fut conclu dans le Pieterskerk à Leyde.

---

(17) *Dictionnaire de la Noblesse*, T. I, p. 556.

(18) Listes de recensement manuscrites.

(19) Mariages Protestants. Archives de la commune de Leyde.

(20) Sur Jean de Montmorency et sa femme : La Haye, 27 sept. 1648. Contrat de Mariage de Messire Jean de Montmorency, écuyer, Seigneur et Vicomte de Villeroy et de noble demoiselle Elisabeth de Cuyck de Mierop. Le 9 juin 1650 le baptême de leur fille Anne, qui fut donc filleule de sa tante Anne de C. de M.

Le 13 novembre fut baptisé, également dans le Pieterskerk le futur étudiant Daniel Joachim d'Aumale. (Père) Nicolas Seigneur de Haucourt. (Mère) Mademoiselle Anne de Mierop.

Les certificats du Pieterskerk mentionnent en outre : 6 juillet 1679. Haucour ; Damoiselle Amarante d'Aumale, à laquelle il est donné un certificat pour...? Le nom de cette « damoiselle » correspond également à celui du septième enfant de Philippe Nicolas d'Aumale, qui est donc filleule de sa grand'tante Emmerentia (Amarante) Broekhoven-Benninck, et qui sera elle-même marraine d'Eugène--Philippe, fils de sa sœur aînée Sophie-Charlotte et du Comte de Noyelles (21).

La collection des fiches de l'Eglise Wallonne offre encore la preuve importante que Philippe Nicolas d'Aumale de Hautcourt, comme ses ancêtres, remplit une carrière militaire et que plus tard ses fils Joachim e Jacques suivirent la même vocation. Nous y trouvons les détails suivants : Concernant le père :

Res. Cons. d'Etat. 1663. II. F. 438. d'Aumale de Hautcourt. Capitaine au régiment de Moriacq.

Res. Cons. d'Etat. d'Aumale (Nicolas). Off. Inf. 1668.

Concernant les fils ; e. a.

Anno 1674. d'Aumale de Hautcourt (Joachim) Capitaine. 21 Juillet.

Anno 1676. Aumale Marquis de Haucourt (Joachim) nommé Capitaine le 31 Oct.

Anno 1676. Aumale, Jacob, Comte d', Capt. 10 Nov.

Anno 1678. Marquis d'Aumale Haucourt, Jacob, nommé Capt. le 21 Oct.

La tradition militaire commencée en France, se continua donc en Hollande.

Sur le terrain religieux on s'en tint également dans cette famille aux principes acquis et on resta fidèle à la religion Protestante comme le prouvent différentes données, e. a. les listes de membres de l'Eglise, p. ex.

d'Aumale de Hautcourt, Joachim, de Leyde, Nouvelle preuve que celui-ci habitait Leyde.

Puis : Contrat à la Haye le 31 Déc. 1679, d'Aumale, Sophie-Charlotte (Voyez de Noyelles), Jacques d'Aumale, Marquis de Haucourt, Capitaine, et Sybille Suzanne du Tour, habitant tous deux en cette ville. (Inscription le 15 mars, puis cette inscription fu annulée et raturée).

Ensuite : Baptisé à la Haye dans la Nouvelle Eglise, le 2 Sept. 1687 :

Frédéric, fis de Jacques, Comte d'Aumale. Marquis de Haucourt et de Sybille du Tour.

Parrain : Son Excellence Frédéric, Maréchal de Schomberg.

Cet enfant fut donc tenu sur les fonts par son gran'oncle, le célèbre Maréchal (21) beau-frère de Philippe Nicolas d'Aumale de Hautcourt, dont il avait épousé la sœur Suzanne. Nous l'avons nommée plus haut (22). Elle était sa seconde femme (23).

La présence de ces divers membres de la famille à l'occasion des mariages et des baptêmes prouve bien que la famille d'Aumale était très liée avec ses parents. Ils fréquentaient leur maison et ont dû y rencontrer Henri Arnaud ou, en tous cas, entendre parler de lui. Quelle était sa situation parmi eux ?

---

(21) *Dictionnaire de la Noblesse*, p. 556.

(22) SAINT-SIMON, *Mémoires*, T. 3, Paris 1920, p. 217. « Après la révocation de l'Edit de Nantes... il entra dans toute la confidence du Prince d'Orange ».

(23) *Dict. de la Noblesse*, T. I, p. 556.

Excellente au point de vue mondain et matériel.

Les noms d'Aumale de Hautcourt, de Cuyck de Mierop, de Montmorency et de Broeckhoven Benninck, ausquels plus tard il faut ajouter ceux de Noyelles, de Schomberg et du Tour (sur Marne) (24) en disent assez. En outre le Comte de Noyelles comme le Maréchal de Schomberg étaient au service direct du Prince d'Orange (Voye page 21, n. 10 et page 24, n. 22).

Quoiqu'on entende parfois émettre l'opinion que «les d'Hautcourt étaient une famille d'officiers pauvres qui avait de nombreux procès afin de se procurer des resources», ceci ne peut encore avoir été le cas à l'époque de Henri Arnaud, car la situation des de Cuyck de Mierop et la présence de Dame Emmerentia Benninck au mariage de son hôtesse permettent de conclure à une base financière d'importance. Cette tante, veuve du dernier de la lignée des Broekhoven qui furent bourgemestre de Leyde, dépensait, de même que son mari, de fortes sommes au bénéfice d'autrui.

Les noms Broekhoven et Benninck (d'après le régistre des mariées et celui des mariages Protestants Réformés Bannings ou Banninx) se rattachent encore de nos jours aux fondations Broekhoven et Sionshofje à Leyde. Quoique Jacques de Broekhoven - contra-remonstrant militant (25) - fonda quelques bourses pour étudiants de théologie sans ressources, Henri Arnaud ne profita pas de cet enseignement gratuit (26).

Il se peut que plus tard on ait eu l'impression de difficultés pécuniaires chez les Hautcourt par une lettre de Jacques d'Aumale de Hautcourt, du 23 mai 1702 aux Seigneurs des Etats-Généraux des Provinces Unies, où il demande, de pouvoir recevoir pendant la durée de la guerre par d'autres moyens les revenus de ses terres en France qui étaient bloqués du fait de la guerre (27).

L'entourage de Henri Arnaud lui était également favorable au point de vue de ses études et de sa formation religieuse. Logé dans la maison d'un Huguenot de même langue et de même origine il apprit à diriger ses fils et put à l'abri des soucis matériels fréquenter les cours e. a. du professeur Jean Valckenier (1668) qui, auparavant occupa une chaire à Genève. Il se peut que ce fut là la raison pour laquelle Henri Arnaud termina ses études à Genève et que ce fut son fils, Pierre Valckenier, qui fait ses études à la même époque, qui plus tard plaidera la cause des Vaudois devant les cours de l'Europe Centrale. On rencontre du reste à plusieurs reprises les noms de Valckenier et Clignet parmi les étudiants à cette époque ; ce sont des noms connus dans l'Histoire des Vaudois et autant de relations pour Arnaud. Qu'on se rappelle également : «It Verwerd Europa» par Pierre Valckenier (28). A la même époque Jean Léger, pasteur en exil des Vaudois, écrivit et publia à Leyde son œuvre principale «l'Histoire générale des Eglises Evangéliques du Piémont» (1669) et trouve-t-on le nom de son fils parmi les étudiants.

(23 *bis*) N. JAPIKSE, *Correspondance de Guillaume III* et H. W. BENTINCK, *Ryksgeschiedkundigeblicatien*, petite série n. 3, La Haye 1927, la *France Protestante* p. 233.

(24) *Dict. gén hérald. hist. chron.*, T. IV, Paris 1761, p. 121.

(25) LEIDSCHE KAARBOEKJE, 1929-1930, article Fockema Andreae.

(26) *Archives Communales de Leyde*, Bibl. N. 36509, p. f.

(27) Collection des fiches, Bibl. Wallonne, Leyde.

(28) VALKENIER'T, *Verwerd Europa*, Amsterdam 1688.

Au point de vue militaire Henri Arnaud se trouvait aussi dans une situation intéressante. Si nous examinons de plus près la carrière de son hôte (29) nous voyons que son rang, quoique n'étant pas des plus élevés, était cependant important dans les régiments français qui se trouvaient alors aux Pays-Bas. Nous pouvons suivre ses traces à Bréda, au Briel, à Wezel, à Hulst (régiment Félin, puis régiment de Moriacq (30), marchant contre l'évêque de Munster, présent au rendez-vous à Kampen pour l'expédition au Dylerschans (Frise Orientale) contre les troupes de Munster, de nouveau à Hulst et finalement à Arnhem où il meurt. Tout ceci entres 1648 et 1668. Alors on lit : «Haucourt obiit in Arhem».

D'après une autre source, le Marquis serait mort en 1681 en Picardie (31), mais quoi qu'il en fût, Henri Arnaud et les trois fils étudiants d'Aumale ont aussi quitté en 1668 la maison près du Pieterskerk et se sont établis auprés d'autres bourgeois de Leyde.

On peut conclure du continuel va-et-vient du Marquis d'Aumale de Hautcourt, que celui-ci ne rentrait de son service militaire que dans de courts intervalles et que ses campagnes ont dû être souvent le sujet des conversations dans la famille. De bon gré ou malgré lui l'attention de Henri Arnaud fut donc fixée sur des questions d'art militaire et si cette science l'intéressait, il est très possible que l'été, quand l'Université avait fermé ses portes, il ait pris part à une campagne avec son hôte ou dans un autre régiment français. Ces troupes assez irrégulières, étaient souvent sujettes à des changements jusqu'à ce que en 1672 quatre colonels français présentent une requête pour pouvoir refaire leurs régiments (32).

Vers l'époque du second séjour de Henri Arnaud parmi nous, nous lisons (33) que le beau-frère de Philippe-Nicolas d'Aumale de Hautcourt, le Maréchal Frédéric de Schomberg qui sera l'homme de confiance de Guillaume III Prince d'Orange lors de sa lutte en Angleterre, se préparait en 1688 en Hollande à cette offensive. De toutes parts les réfugiés français, pouvant porter les armes, accourent pour former des compagnies entières de Protestants, qui estiment que c'est un honneur insigne d'être sous les ordres d'un chef aussi brillant. En 1689 le Prince en fera un régiment.

Durant ces préparatifs le second séjour de Henri Arnaud à notre pays doit avoir eu lieu, séjour durant lequel il visita (34), accompagné du Capitaine Baptiste Besson, le Prince, pour parler de la «Glorieuse Rentrée» qui eut lieu également en 1689. Que nous ne trouvions pas de trace de cette visite (35) ne doit pas nous étonner car deux premiers essais des Vaudois pour retourner dans leur patrie n'avaient pas abouti et cette troisième tentative fut donc préparée sous le

(29) Collection Wakker, Soc. Néerlandaise d'Héraldique et de Généalogie. Liste des garnisons : Nicola Sieur d'Aumale.

(30) Voir également la collection des fiches à la Bibl. Wallonne de Leyde.

(31) Molhuysen en Blok, Niew Nederlansdsch Biogr. Woordenboek, T. IV, p. 67.

(32) De Bas en ten Raa, *Staatsche Leger*, T. V, Bréda 1911, p. 49, 50 et p. 485. Il y avait donc un régiment « de Haucourt » dont un certain Charles d'Aumale de Hautcourt était le chef (+ en 1655).

(33) Haag, *La France Protestante*, p. 232. Saint-Simon, *Mémoires*, T. 31, p. 217. Larousse T. 14, p. 372, Paris 1875.

(34) Jean Jalla, *Les Vaudois des Alpes*, p. 202. D. Pons, *Les Vaudois du Piémont*, p. 14.

(35) D'après un avis personnel du Dr. N. Japiske.

sceau du plus grand secret. Les relations que Henri Arnaud avait eues autrefois avec la famille d'Aumale de Hautcourt ont pu contribuer pour une grande part à favoriser ses relations avec le prince et à lui obtenir l'aide financière de Nicolas Clignet pour l'équipement de la petite armée. Même s'il n'avait pas rencontré autrefois le Maréchal de Schomberg et le Comte de Noyelles chez les d'Aumale, quelques mots de recommandation de cette famille suffisaient pour l'introduire auprès d'eux et par conséquent auprès du Prince, au service immédiat duquel ils étaient et qui, comme nous l'avons vu, les estimait hautement tous les deux.

Il s'en suivait que le prince se fit continuellement tenir au courant par Henri Arnaud de la « Glorieuse Rentrée » (36). Les fils du Comte Frédéric de Schomberg, Charles et Ménard, se distingueront plus tard dans les armées des alliés au Piémont (37), le pays des Vaudois.

Toutes ces données, qui pourront être complétées plus tard, nous prouvent que les années de jeunesse de Henri Arnaud à Leyde, portaient en elles des possibilités pour ses actes futurs. Mais, quelque propice qu'ait pu être le milieu, il fut aussi lui-même un rude travailleur, comme il paraît d'une lettre de Jean Léger (le pasteur en exil des Vaudois) qui écrit le 31 juillet 1663 : « Je suis bien aise qu'Arnaud fasse son devoir ». Ce fait, qui a dû être également de force à Leyde était sûrement sa meilleure recommandation !

On aurait pu trouver bien des détails dans les correspondances privées des familles d'Aumale, de Schomberg, de Noyelles, de Montmorency, de Broekhoven-Bennings, de Cuyck de Mierop. Mais, sauf une lettre de Charles-Duco, petit-fils du Marquis d'Aumale de Hautcourt, que le Baron A. C. de Heerdt nous communiqua gracieusement, il ne paraît qu'aucun document de cette époque ait été gardé par la famille.

Le nom d'Aumale a passé à la famille de Hardenbrock au moment du mariage de Jean Adolphe de Hardenbroek avec Suzanne Civile d'Aumale de Hautcourt, fille de Charles Duco (38).

Quant au séjour de Henri Arnaud chez David Jubert, il n'y a qu'une note qui puisse se rapporter à cet homme et à son métier (39) : « Dénombrement des Protestants de France, réfugiés à Amsterdam avant le 24 mars 1684. Jobert, David, Ouvrier en draps ». Ce personnage peut, à cause de son métier, avoir déménagé à Leyde, la ville des drapiers par excellence. On est frappé de voir que le nom française Joubert s'écrit généralement Jubert ou Iubert, lorque ceux qui le portent sont venus en Hollande en passant par l'Allemagne, ce qui fut souvent le cas pour les Huguenots.

Henri Arnaud n'a donc pas uniquement fréquenté les grands de ce monde, mais la Providence le plaça également dans un entourage où il apprit à être le chef et le pasteur d'un peuple simple de Protestants comme les Vaudois. Ce fut ainsi que dans sa jeunesse à Leyde il se prépara à la fois pour sa brillante expédition de la « Glorieuse Rentrée » et pour son œuvre humble et pieuse dans les Vallées Vaudoises et parmi les colonies de Vaudois exilés dans le Würtemberg.

Bussum, juillet 1943. M. S. H. VAN OOSTVEEN

---

(36) Jean Jalla, *Glanures d'Histoire Vaudoise*, p. 126.
(37) Haag, *La France Protestante*, p. 233 et 234.
(38) Molhuysen en Blok. Nieuw-Nederl. Biogr. Woordenboek. T. IV, p. 67.
(39) Collection des fiches, Bibl. Wallonne, Leyde.

In margine al Rimpatrio

Alcuni avvenimenti del 1689 a Bobbio secondo la relazione di un ufficiale ducale.

Ritengo interessante la pubblicazione di queste poche lettere, i cui originali trovansi all'Archivio di Stato di Torino (1), non tanto per il contributo che esse portano alla Storia Valdese, quanto per il loro valore di documento. Conservano infatti la freschezza e la vivacità dei fatti raccontati ancora sotto l'impressione da essi provocata e fan parte dei pochi documenti di parte ducale circa gli avvenimenti legati al Rimpatrio. L'autore di queste lettere è un certo cavaliere Simiana non ho potuto identificare maggiormente: un ufficiale al servizio del Duca, il quale espone al Marchese di S. Tommaso, a cui pare essere legato da amicizia o parentela, le sue preoccupazioni, ed al quale avanza lamentele e richieste: il tutto in un frasario scorrettissimo tanto nell'ortografia quanto nella forma, ma sincero, e non privo di espressioni pittoresche, come «*dans le dire de deux miserere*» per indicare la rapidità dell'assalto dei Valdesi, oppure «*l'escrément des troupes*» per descrivere le condizioni morali e materiali dei suoi uomini (2).

Sono narrati dal Simiana gli avvenimenti degli ultimi di ottobre e dei primi di novembre 1689, in quel di Bobbio, allorchè i Valdesi, stremati di forze e colla minaccia dell'inverno, non avevano ancora tutti trovato il rifugio della Balsiglia.

Attraverso le sue lettere i Valdesi che combattevano trincerati all'Aiguille, alle prese con il primo freddo, ci sono presentati come prodi guerrieri: in sostanza, pur chiamandoli con epiteti poco riguardevoli, egli ci dà un quadro lusinghiero del valore di quegli uomini. D'altra parte, penetrando con questo breve epistolario nel campo ducale, possiamo constatare quale disordine e quale spirito negativo vi dominassero. Dopo l'episodio narrato nelle prime lettere, il marchese di Parella dovette in persona recarsi a Bobbio e stigmatizzare acerbamente i fatti avvenuti e l'impreparazione dei soldati (3).

Gli episodi che il cav. Simiana ci narra concordano sostanzialmente con le relazioni del Rimpatrio che si conoscono, Arnaud, Reynaudin, Huc e Robert e le confermano in quanto a contenuto: essi si referiscono all'assalto di Sibaud, alle scaramucce in quel di Bobbio, all'uccisione di un capitano piemontese a

---

(1). A. S. T., *Lettere particolari, Simiana, m.* 74.

(2). Pur lasciando la forma tale quale, presento una versione delle lettere completamente riveduta per quanto riguarda la punteggiatura e l'ortografia: quest'ultima specialmente è nell'originale inverosimilmente corrotta.

(3). Lo racconta egli stesso in una lettera al Duca. V. FERRERO DELLA MARMORA, *Notizie sulla vita e sulle gesta del Marchese C. E. S. Martino di Parella...* Torino, 1863, pp. 117-119.

Malpertus, alla fuga degli ostaggi dei Valdesi da Rodoretto; lo si vedrà leggendo l'epistolario ed il confronto torna ad onore dei cronisti di parte valdese. Non è perciò il caso di soffermavici più a lungo, se non su una quistione cronologica, riferentesi all'episodio del corpo di guardia di Sibaud.

Reynaudin (4) afferma che l'episodio avvenne nella notte tra il lunedì 14 ed il martedì 15 ottobre (5); Arnaud (6) ed Huc (7) non stabiliscono la data, mentre Robert (8) non ne fa cenno.

La data 14-15 ottobre del calendario giuliano è da trasformarsi in 24-25 ottobre perchè corrisponda al calendario gregoriano usato dal Simiana: ma questi stabilisce l'episodio come avvenuto nella notte 30-31 ottobre, con una differenza quindi di sei giorni.

Quale dei due autori ci dà dunque la data esatta: Simiana o Reynaudin?

Stabiliamo anzitutto che l'avvenimento è uno solo, il che risulta evidente dal confronto delle varie versioni e dalle considerazioni che un secondo fatto del genere non sarebbe rimasto nella penna ai cronisti valdesi, così minuziosi nei particolari.

Depongono a favore della data del Simiana alcuni fatti. Si tratta anzitutto di un epistolario, originale, con la data dei giorni e delle ore, che inoltre concorda cronologicamente con l'epistolario del Parella (9). Questi infatti si reca a Bobbio il 6 e 7 novembre, e scrive alla Corte circa il fattaccio, mentre, essendosi trovato colà anche il 27 ottobre, e cioè quando, secondo il Reynaudin, esso era già accaduto, non ne fa cenno alcuno. D'altra parte appare strano che in data 14-24 i Valdesi fossero in grado di compiere un «tour de force» come quello di cui trattiamo, quando si pensi che il giorno precedente, secondo la concorde affermazione dei cronisti valdesi, era stato da mane a sera giorno di battaglia alle Pausette; e si tenga conto che Arnaud ed Huc parlano di preparativi diversi, che probabilmente impegnarono più di un giorno, prima dell'audace colpo di mano La data Simiana, in base a queste considerazioni, dovrebbe essere esatta.

In favore di Reynaudin (non consideriamo Arnaud che scrive sulla traccia di questi), oltre alla sua solita precisione, non sta null'altro se non la considerazione che era impossibile ai Valdesi passare all'assalto di Sibaud: infatti i due avvenimenti cadrebbero nello stesso giorno, cioè 20-30 ottobre, se noi adattassimo la data Simiana al racconto Reynaudin; e per avere una spiegazione ci toccherebbe quindi spostare anche la data della partenza dall'Aiguille, e ritoccare parecchie date successive... Notiamo infine che appunto dopo questo fatto mancò la forza ai Valdesi di arrischiarsi in azioni audaci come quella raccontata dal Simiana, e che essa non sarebbe sfuggita ad Arnaud.

Dunque? Non ci addentreremo in altre minuzie, ma queste poche osservazioni ci hanno indotto nel sospetto che la cronologia dei cronisti del Rimpatrio con-

---

(4). *Journal de l'expédition des Vaudois* in BULL. S. H. V., n. 5, p. 34.

(5). Notisi che nella relazione Reynaudin non si capisce bene se la domenica fosse il 12 od il 13 ottobre (era il 13).

(6). *Histoire de la Glorieuse Rentrée*, Pignerol, 1880, pp. 163 e sgg.

(7). T. G. PONS, *Il ritorno dei Valdesi in patria secondo la relazione di Francesco Huc*, in *Boll. Soc. St. Vald.*, *n* .72, pp. 117-118.

(8). *Relation de ce qui s'est passé de plus remarquable dans les Vallées de Luserne, en l'année* 1689 *et* 1690, *in Bull. S. H. V.*, n. 8.

(9). FERRERO DELLA MARMORA, *op. cit., in l. c.*

tenga forse delle inesattezze: quanto al problema considerato, solo un'analisi più acuta o, meglio, qualche altro documento, potranno darci la soluzione.

Quisquiglie, dirà qualcuno: e sia pure, ma si è voluto rilevarle per invogliare qualche studioso ad affrontare coraggiosamente le varie relazioni del Rimpatrio e dal loro raffronto critico trarre quella narrazione più aderente alla realtà che non esiste ancora: ben più gravi quistioni sarebbero così anche risolte, a tutto vantaggio della verità storica, per la quale non è mai indegno affaticarsi...

AUGUSTO ARMAND HUGON

Documenti

I

A Boby le 31 *Octobre*

Monsieur,

Je vous prie de me permettre de vous faire savoir comme j'ai été attaqué cette nuit à quatre heures dans Boby par les barbets, lesquels ont forcé les deux corps de garde avancés: au premier il y avait un sergent avec quinze hommes et alentour un lieutenant avec trente; ils étaient soutenus par un corps de garde de quatre- vingts hommes du Régiment des gardes (10). Le Sergent s'est retiré bien, perdant quelques soldats; le lieutenant a été blessé, le M. de Brandizzo: il se retira a Boby avec quelques soldats blessés aussi; douze qui sont resté dans le corps de garde, ont été tués a coups de sabre. Tout cela a été fait dans le dire de deux «miserere»: ils sont descendus par les gardes, ou on les a repoussés, et se sont gettés sur un autre corps de garde qui était auprès ou l'on monte la garde... J'ai fait reprendre le même poste un'heure après; et en avancant au faire du jour, j'ai repris les deux autres que nous avions perdus... Quoique il semble que c'est quelque chose ce qu'ont fait les barbets, c'est pourtant peu, car, s'il étaient des braves gens, ils auraient gardé les postes qu'ils avaient pris et je n'aurais sorti les nez hors des retranchements, car de tous les endroits ils me battents en plain... Ces sorte de canailles faisant des cris horribles pour montrer comme s'ils étaient bien du monde; ça n'épouvante que des coquins comme eux, et je ne les croirai braves que l'orqu'ils m'obligeront à mettre l'épée à la mains: c'est là où je les attends.

J'apprends que de la vallée de S. Martin passe sa troupe dans celle-ci: ils passent aisément les montagnes, car la neige porte (11). Nous avons deux soldats qui, s'étant cachés sous un neiger, entendirent les barbets qui disaient d'en faire encore autant demain. Si nos soldats avaient des fusils, nous aurions pas perdu tant du monde: M. le marquis de Parelle me les a fait tous donner au détachement de la Croix Blanche, qu'il a emmené avec lui... Je n'ai pas trois cent cinquante (soldats) en état de se battre; le reste sont malades, sans armes ou blessés...

Je prie V. E. de me pardonner si je ne copie pas ce brouillard (sic!) et le polis, mais je n'ai pas le temps. Je suis, Monsieur, avec respect... ecc.

Le Chev. de Simiane

---

(10) Arnaud dice che i Valdesi all'assalto erano una sessantina.
(11) Era gelata e quindi sopportava il peso di una persona.

II

A Boby, le 2 novembre, à 20 heures.

Monsieur,

Je crois que V. E. aura reçu un billet que je me donnais l'honneur de Lui écrire, qui était tout griffonné, n'ayant pas le temps de le copier. J'ai fait un'espèce de dessein de l'attaque que les barbets firent à deux de nos corps de garde tout à la fois, où l'officier fit assez bien son devoir, mais étant blessé avec bien d'autres soldats, fut obbligé de se retirer. Ceux qui furent fermés, pendant tout le temps qu'ils eurent, furent taillés en pièce. J'ai trouvé beaucoup de balles dans les murailles et d'autres qui étaient tombées et comme aplaties, de celles qu'avaient tirées les barbets, lesquels, après avoir fait le massacre, dépouillérent nos soldats et laissèrent les vieilles dèpouilles au corps de garde, lesquelles sont toutes ensanglantées. Il faut qu'il y en ait des morts et des blessés. Ils étaient un assez gros nombre, et parmis eux il y a des français et des Suisses. M. de Gattinara fut attaqué dan son poste : il se défendit fort bien.

Les barbets se font voir à pelotton, il semble que le nombre augmente. — Je crois, que comme on a presque tout brulé du côtè de Praly, à la Vallée de S. Martin, ils se gettent le ce côte : ils ne sauraient subsister ; d'ailleur il y a plus de plaine que non pas de ce côté. Ainsi ils sont plus exposés d'être battus ; içi ils ont beaucoup de montagne comme la Crivelle, la Sarsenase et d'autres après s'en vont à l'Esguille, qui est leur retraite (12).

Il y a des balmes, où font leurs provistes et où ils se peuvent mettre à couvert. M. de Parelle, a qui j'ai donné part de l'attaque, comme je devais, m'envoya les Dragons ; je ne lui demandais pas du monde, ne prétendant pas que ces gens me forcent, surtout m'ayant laissé reprendre les postes qu'ils avaient pris (13).

Comme ils peuvent m'incommoder beaucoup. Mr. de Parelle dit à l'officier que je lui envoya qu'il croyait que j'avais été attaqué par cent cinquante, qui avaient passé de ce côté-çi.

On vient de me dire qu'ils couvrent les maisons qu'on a brûlé à la Crivelle et à la Sarsenase : je m'en informerai et le fairai savoir aussi au Marquis de Parelle. Je les ai chassés une fois par des détachements ; je pourrai bien les chasser une seconde ; ce fut dans le temps que M. de Blagnas (Blegnac) alla brûler les maisons du Puy et comme il croiait être attaqué, en ayant vers soixante, me pria de lui envoyer du monde ; il s'en suivit ce qui est marqué içi dessus... La rivière passe tout auprès de Boby et comme il y a deux branches, ils la veulent détourner pour passer plus facilement. Ils ont dessein de faire un attaque de ce côté-là peut être, mais j'ai fait rompre ce qu'ils avaient fait et la riviére passe toujours au même endroit.

J'ai écrit au bon et brave M. le Marquis de Parelle, qu'il m'avait laissé içi l'escrément (!) des troupes : c'est una pitié que les gens qu'on m'a laissé... Il n'y a pas une retraite dans ce lieu ; ils ne me forceraient qu'en faisant passer au fil de l'épée...

Il ne me reste plus qu'à vous prier de me croire avec passion... ecc.

De Simiane

---

(12) Leggere Cruel, la Sarsenà, l'Aiguille.

(13) Anche Reynaudin parla dell'arrivo della cavalleria ducale.

III

A Boby le 8 *novembre* 89

Je me suis donné l'honneur d'écrire deux fois à V. E. : je lui faisais le récit de l'attaque que j'ai eu à Boby. Je lui marquais aussi comme les dépouilles qu'avaient laissés les barbets étaient ensanglantées et que nous croyons bien qu'il y ait eu des blessés et des morts. Avant hier M. de Parelle envoya une fille parler à ces barbets : elle vit beaucoup de morts et, quelques bléssés ; parmi eur, les dits barbets. La plus part sont passés de ce coté et à l'heure qu'il est, c'est à dire trois (heures) de nuits, ils tachent (14) de faire voir les feux qui font sur la Crivelle et d'abord qu'on ira à eux, ils fuiront. Ils ne font pas d'autres manoeuvres : avant hier il se fit quelque détachement de M. Blaignac et de M. le chev. D'Entraques, mais d'abord que ces Messieurs furent à portée de fusil d'eux, ils prirent la fuite. M. de Parelle fut ici vendredi. Il s'en est retourné. Il fut visiter les corps de garde qui furent posté et vit bien les balles et du sang contre les murailles. Ceux qui furent tués, se batirent tout le temps qu'ils purent. M. de Parelle me dit comme ça était ; voici en peu ce que c'est : « Certains Messieurs voulaient que je vous laisse avec deux cents hommes : on vous aurait tous égorgé » ; il est vrai qu'il n'a pas trop d'estime de ceux dont il me parlait. Je fus obbligé de lui dire que je m'étonnais, d'autant mieux que ces Messieurs avaient dit en confiance à quelques uns des amis qu'ils n'y voudraient pas rester avec cinq cents soldats ; et plus je lui fis connaitre aussi qu'ils avaient montré comme il savent trop bien que ce poste est très honorable. Ils ne pourront pas demander avec honneur d'aller avec le reste de l'armèe.

On aura rien a craindre, puisque le barbets fuient maintenant de... (15). Tout ce qu'il leurs parait et tout ce qu'ils peuvent faire c'est de tomber sur quelques corps de gard et de forces le reste si l'on s'ébranlait : comme ils s'étaient persuadés de faire cette nuit. Car comme ils furent pour entrer dans Boby et virent que tout était en assez bon ordre par le mèche des mousquetaires qua paraissaient tout au long du retranchement, ils faisaient des grands cris et disaient, le sabre à la main : Au pont, au pont ! Croyant d'abord qu'on irait au dit pont qui est à la rivière et que l'on guéterait les postes pour se jetter d'abord dans le village, ils furent surpris de ce qu'on ne bougeait pas ; et bien loin de faire cette dèmarche, je fis un détachement qui alla prendre un poste qu'on avait quitté, où les barbets s'ètaient retirés. Ils l'abandonèrent tout encontinement et je fis reprendre un peu après celui de l'officier et du sergent (16).

Je vous prie de m'exuser de cette longue narration, etc....

De Simiane.

IV

De Boby à 20 *heures, le* 10 *novembre.*

Monsieur,

Je vous avais donné part comme on m'avait laissé avec trop peu de soldats, la plupart sans armes, malades et éclopés ; cet endroit est un hôpital, proprement,

(14) Nella lettera c'è una parola illeggibile. La sostituisco con la lezione «tachent» che mi sembra più probabile !

(15) Nome illeggibile. Può darsi che si riferisca a qualche località della Val S. Martino.

(16) Questo episodio non è riferito dai cronisti di parte Valdese.

quoique je sois à la tête de tout ; et il y a, Monsieur, bien plus d'apparence ; (parce) qu'il y aurait plus à faire içi qu'ailleurs. J'ai reçu une lettre de M. (?), qui m'écrivait par ordre de M. le marquis de Parelle, de faire visiter les balmes à la Fèrère et au Baraillon (?) (17) et ailleurs. Ce qui a été fait, commandé par M. (?) capitaine, qui a été tué. J'eus toutes les peines du monde à assembler les soldats que je lui donnais. Son avangarde ayant donné dans une embuscade, il est avancé pour la soutenir il a reçu trois coups de fusils et comme il se trouvait entre deux feux,onl'a abandonné. Le détachement des soldats, ils étaient de Piémont et Montferrat. J'ai fait retirer le pauvre défunt : les barbets n'ont pas eu le temps de le dépouiller : le sergent de notre régiment qui avait l'avangarde a été blessé, le défunt l'avait débarassé (18). Il y a le valet du defunt qui est blessé et quelques soldats. Les barbets défilent pour se jetter dans Boby : je les attends. J'ai envoyé à de Parelle, qui est à l'Angrogne. Les barbets qui étaient en cet endroit se sont gettès de ce côté.

Je suis avec passion, ecc.

De Simiane.

V

Monsieur,

J'ai cru que V. A. R. aurait pour agréable la bonne nouvelle que je peux lui donner. Je viens d'apprendre par un exprès qu'on a envoyé a M. le marquis de Parelle, lequel vient de la Vallée de S. Martin, que M. le Chev. De Vide, savo, yard, deux capucins et deux prêtres se sont sauvés avec un barbet qui est de la vallée de S. Jean, lequel les gardait. Ils sont présentement tous au Perrier, et pour n'être point ennuyeux a V. A. R. j'en ai fait le récit plus long a M. le Marquis de S. Thomas (19).

Je suis avec soumission et respect...

A Boby le 13 Novembre, à 4 heures de midi.

De Simiane

VI

A Boby le 13 novembre à 4 heures.

Monsieur,

(... *Racconta il fatto della precedente*)... Je vous dirai comme les troupes de France ont passé à Massel sans peu d'obstacle n'ayant point de mort, deux blés-sés seulement tout auprès du Perrier.

Le chevailier et les capucins disent qu'ils sont campés au nombre de deux cents au Rodoret. Ils attendent, s'ils son battus, de se retirer à l'Aiguille, vers Boby, pour joindre les autres, lesquels comptent d'être en tout six cents : ils disent aussi comme ils espèrent, six mille hommes de secours ; mais s'ils ne viennent pas, ils se voyent persécutés : à la fin, leur ressource sera de capituler, n'ayant plus de quoi vivre...

Je n'ai plus rien à vous dire si ce n'est que... ecc.

De Simiane.

---

(17) Barriound.

(18) v. Arnaud, op. cit., pp. 172-173.

(19) La fuga degli ostaggi è pure riferita dal Robert (Bull. S. H. V., n. 8, pp. 34 e 39) nell'epistolario del Nunzio di Savoia alla segreteria di Stato Pontificio (Boll. Soc. S. V. n. 72 pag. 201) e da Arnaud (op. cit., p. 190).

Toponimi delle Valli Valdesi

B) VEGETAZIONE.

Nel numero precedente del nostro Bollettino, abbiamo brevemente illustrato i toponimi delle Valli che rappresentano il terreno con le sue varie particolarità, la sua natura, la forma degli appezzamenti, la loro produttività, ecc... Continuando con queste rapide note lo studio iniziato, raggrupperemo in questi nuovi appunti i nomi di luogo che hanno origine dai vegetali o che in qualche modo li riguardano: alberi ed erbe, piante domestiche e piante selvatiche, agglomerate od isolate, fruttifere o no.

Ogni specie di vegetazione ha infatti importanza per l'alpigiano che da essa ricava in gran parte il suo proprio sostentamento e quello degli animali domestici che costituiscono una delle sue principali ricchezze.

Inoltre la vegetazione, sia essa arborea od erbacea, dà ad ogni luogo la sua caratteristica propria ed ha una importanza notevole per il regime delle acque, per la salubrità del clima, per l'imbrigliamento del terreno, per la protezione dalle valanghe, per fornire al montanaro il combustibile di cui abbisogna, per dargli il legname necessario alla costruzione della sua casa e dei suoi rustici mobili, ecc... Non ci si deve quindi stupire se la toponomia locale si è ampiamente servita, oltrechè delle accidentalità del terreno, anche delle piante di ogni specie per determinare una regione con nomi chiari, evidenti, espressivi.

Così abbiamo i seguenti esempi di toponimia erbacea ed arborea, che per comodità dei lettori esponiamo con l'abituale ordine alfabetico:

1. *Abiasì* (*piata di*) (Ang.), cioè regione nella quale abbonda la pianta del «*vaccinium uliginosum*», che dà una bacca simile a quella del mirtillo comune, ma un po' più insipida, quantunque commestibile anch'essa.

2. *l'Aburné* (Ang.), *l'Alburné* (Mas., Prm.), *l'Albuërn* o li *Albuërn* (Mas.): l'«*albuërn*» è la pianta che chiamiamo maggio ciondolo, il «*cytisus Laburnum*» dai fiori a grappoli d'un giallo molto appariscente. E' legno durissimo, ottimo combustibile e molto adoperato nel passato per confezionare i pali indispensabili alla coltivazione dei vigneti in tutta la valle di S. Martino e per preparare con la seconda corteccia, di fibra molto resistente, dei legacci che si adoperano anche essi per i lavori di legatura delle viti ai loro pali di sostegno. Il succo della pianta è assai velenoso e può produrre, se ingerito, vomiti, diarre, e torpori.

I termini dialettali in *é* finale accentato corrispondono in parte a quelli italiani in *eto*, come castagneto, lariceto, faggeto, ecc. e rappresentano una agglomerazione, una quantità di piante o di cose espresse dal nome radicale: quindi, nel caso nostro, luogo ove crescono abbondanti, ove sono numerosi gli «*albuërn*».

3. *l'Alavat* (Bop., Sal.): è un peggiorativo di «*èlvu*», nome che indica il «*pinus Cembra*», una delle più belle conifere che stanno a poco a poco

scomparendo dalle nostre regioni di montagna. *Alvê grô, pcit* (Prl.) significa pur esso luogo piantato ad *èlvu*.

4. *l'Albaréa-o* (Ang., Bop., Ric., Trav.) : località in cui abbondano i pioppi, « *las albra* », che da noi sono rappresentati dal « *populus tremula* » ; *Roccia d'las Arbra*» (Ang. Bop., Mas., Top.).

5. - *l'Alì* (Vip.), *l'Alie* (Bov., Mas., Prm., Rod., Top.) : è il nome dialettale che si dà al « *sorbus aria* », dalle foglie quasi bianche e un po' tomentose nella pagina inferiore e dalle magnifiche bacche giallo arancione, di notevole effetto ornamentale. Il legno è fibroso, bianco ed assai duro.

6. - *Ampula* (*roccio d'las*) (Ipi.) : roccia dei lamponi, uno dei più profumati e saporiti frutti di montagna.

7. - *las Amarënciara* (Prl.), luogo ove abbondano gli « *amarëncie* », il « *mespilus amelanchier* » che i ragazzi valligiani sanno così facilmente scovare per cibarsi delle sue nere bacche, anche se alquanto asciutte e dolciastre.

8. - *Arëza* (*roccio d'las*) (Ang.), *costa di Arzai* (3 Bop.), *bric d'li Erzaie* (Mas) : località ricca di mirtilli, il « *vaccinium myrtillum* » dei botanici, comune in quasi ogni comune delle Valli nostre, dalla bacca nera, sana, rinfrescante ed astringente.

9. - *Aulagni* (*vialia dî*) (Bop.) ; come a dire viale, strada dei nocciuoli, sparsi un po' dovunque, il « *corylus avellana* », il cui frutto è la gioia dei bambini e degli scoiattoli.

10. - *lu Bandì* (Mas., Prl.), *lî Bandi* (Rorà. S. G.), *bric dî B.* (Lus., Ror.) *la Bandìa* (Ang.) *lu Bandisset* (Mas.) ; di primaria importanza e spesso di tutta necessità sono, per i villaggi di alta montagna, le così dette bandite o riserve di boschi che li proteggono dai pericoli delle valanghe e dalle frane. In tali bandite è proibito ogni taglio non soltanto, ma anche la raccolta delle foglie secche e dello strame.

Hanno generalmente il nome del borgo che proteggono : così abbiamo a Massello il *B. d'Balsiglio, dâ Ciabérs, dâ Cianasalso, d'Buciet, d'la piumbo* (uccello che vi nidifica frequentemente) e a Prali il *B. d'la Maiëro,* alla Torre *B. dar turn,* ad Angrogna *B. dar sac.* In val Pellice il termine generico corrispondente a *bandì* è comunemente bosc ; troviamo pertanto : *pian di Bosc* (Ang.), *gran B.* (Ang., Bop.) coi derivati « *buscas* » (Bop., Ror., Top.) « *buschet* » (Bop., Perr., S. G., Top.)

II. - Altro termine di carattere collettivo è quello derivato appunto da bosco e che ha dato « *bôc* ». *Bôc niër* (Prl.) e, nei vocaboli composti, semplicemente *bô*. Così abbiamo fra gli altri i toponimi seguenti : « *Bô la Balmo* » (Rod.), *B. dai Bacias* (Prl.), cioè bosco dal quale si ricavano i grossi tronchi di larice adoperati per scavarvi dei bacias o serbatoi d'acqua per le fontane pubbliche dei villaggi : *B. dë Grin, B. lâ traversa, B. la vaccio, B. dî dìe, B. plan* (Mas) ; *B. ciabrant* (Pom.), *Bô dâ col* (Pol.), *B. cümün* (Top.), *B. lâ via* (id.), *B. la Faissa* (Vip).

12. - *la Baravaiera* (Prar.) : luogo dove abbonda la pianta del « *baravai* », il « *panicum italicum* », così comune nei campi di grano dopo la mietitura e nei vigneti, in autunno.

13. - *lâ Bauciarìa* (Ipi.) *lâ Bauciara o Bòuciara* (Fat., Mas., Prl., Sal.), *Bòucias* (S. Ge.) ; luoghi ricchi di « *baucio* », che altro non è se non l'erba dell'anno precedente seccata sulla pianta e che negli anni di magra è raccolta in primavera per sostituire il fieno nell'alimentazione delle bovine.

14. - *Bes* (*roccio dar*) (Ipo.), *Cian dâ B.* (Bop.) ; *Sèr dâ B.* (Top.), *Gran B.* (Fat.), *la Bëssa* (Bop., Vip.), *Sea Bêssa* (Chb., Vip.), *la Bëssarco* (Prm.), *la Bëssea* (Ang., Fat.) *lu Bëssé* (Ang., Mas., Perr., Prm., Vip.) ed altrove le *Bule* (Rcp.), *Pian d'le B.* (Ang.) con lo stesso significato. Nomi tutti che ricordano la

snella e caratteristica pianta dei paesi freddi che è il «*bes*», la «*betula alba*» dei botanici, dalla bianca corteccia, dai lunghi rami flessibili e dalle foglie dall'esile e lungo picciuolo, sempre in movimento.

15. - *lu Biglium* (Top.), *Cumba B.* (Ang.), *Cumba di B.* (Top., Vip.), *Cumba biliunira* (Vip.) : «*bigliun*» o «*biliun*» sono i tronchi degli alberi segati ad una lunghezza che oltrepassa di poco i due metri e che si convogliano lungo i «*cumbal*» per trasportarli in basso ove verranno squadrati e ridotti in assi.

16. - *lu Bossu* (Ang., Mas., Vip.), *Gulium dar B.*, *Pra dar B.*, *Saret dar B.* (Vip.) : luoghi che hanno ricevuto il loro nome dal termine dialettale che indica la rosa selvatica («*rosa canina*» in lat.) così vezzosa quand'è fiorita, così arcigna e repellente dopo.

17. - *lu Breiré* (Mas.), *Cumbo dâ B.* (Pom.), *Bric dë Breiruso* (Prm.), *lâ Brira* e *lâ Briëra* (Ang., Bov., Perr., Pom., Sal., S. Ge.), *Roca d'la Brira* (Bop.), *Cumbal d'lâ B.* (Pom.); *Brüera* (Ror.), *Brüere* (Prar.), *Brüira* (Bop.), *Brüeiras* (Bop., Vip.) : località ove spesseggiano le piante così fini ed eleganti dell'«*erica vulgaris*».

18. - *lî Brussé* (Ang., Bop., Vip.), *la plato dî B.* (Mas.) *la Brusseo* (Prl.) : è il «*rhododendron alpinum*» che invade certe zone di pascoli alpini e che dà quel magnifico e delicato fiore rosa incarnato che incanta l'alpinista, ma che una volta raccolto sfiorisce troppo rapidamente.

19. - *lâ Brüsâ* (Bop., Mas., Prl., Ric., Sal., S. Ge., Vip.), *Bric d'lâ B.* (Fat.), *Plato d'lâ B.* (Pom.) *Plan brüsa* (Ipi.), *Pian brüsa* (S. Gi.), *Piata brüsa* (Vip.) : luoghi che sono stati devastati dal fuoco, incendiati, ov'è stata completamente abbruciata la vegetazione.

20. - *lâ Buissunâ* (Ang., Bop., Mas., Prl., Prm., Vip.), *lî Buissunet* (Ang., Bop.) : località ove ci sono o c'erano in passato fitti cespugli specialmente di faggio.

21. - *lu Cianabî* (Bop.) *lu ciënabie* (Bov.), *lâ Ciënaviëra* (Ipi) : luoghi un tempo seminati a canapa o dove questa veniva macerata.

22. - *Castagnaré* (Ang.), *Castagnie* (Ang., Bop., Top., Vip.), *lu Ciatagnaré* (Pom., Ric.,) : sono luoghi ove prospera il castagno, ricchi di questa pianta provvidenziale che offre un frutto così saporito e nutriente.

23. - *Ciardusse* (*piata d'le*) (Vip.), *plato d'lâ Ciardussa* (Mas.) : la «*carlina acaulis*» è un cardo caratteristico delle Valli, ma non abbondante. Quando è tenero si mangia a mo' di carciofo il ricettacolo del fiore che è delizioso; la pianta è molto conosciuta per le sue proprietà barometriche di cui fa l'elogio lo storico *Giovanni Léger* nella celebre sua opera stampata a Leida nel 1669, col titolo di «*Histoire Generale des Eglises Evangeliques du Piemont ou Vaudoises*», ecc. (p. 8)

24. - Il cavolo domestico ha dato il suo nome ad alcune località, quali la *Ciaulire* o *Cioulire o Ciulièra* (Ang., Bop., Mas., Ric., Top., Vip.,); mentre il cavolo selvatico, il «*laserpitium latifolium*» che vien chiamato «*ciulet*» in val San Martino e «*coil*» in val Luserna, ha lasciato i due nomi seguenti : *cianaîl o cianagl di coil* (Bop.) e *cugn di coil* (id.).

25. - *li Draus* (Ang.), *piata dî D.* (Viu.), *lu gran Drau* (Mas.), *lî Drausas* (id.), *lî Draussî* (Top.), *gran Draussé* (3 Bop.), *lî Dròusé* (Fat.) indicano luoghi dove abbonda l'ontano nano, l'«*alnus glutinosa*», che predilige i luoghi freschi, esposti a bacio ed umidi per colaticci o fontane.

26. - *l'Eira* (*roccia d'*) (Vip.), *roccio dl'Eire* (Man.) : rocce sulle quali si abbarbica l'edera «*hedera helix*», la pianta parassita a tutti nota.

27. - *lu o lî Fau* (Ang. Top.), *Bô dâ Fau* (Prl.), *Costa dar F.* (Bop.), *Giâ dar F.* (id.), *Plato dâ F.* (Mas.), *Roccio dâ F.* (Sal.), *Saret dar F.* (Vip.), *lu F. d'la curt* (Bop.), *lu F. d'la vessa* (Mas.), *lu Faulonc o Fôlonc* (id.), *la Funtana dar Fo* (Ror., Top.), *lu Faié* (Bop., Ipo. Prm., Vip.), *Faié* : quest'ultimo nome è quello di un comune di val S. Martino, nome che si è erroneamente trascritto in italiano con Faetto, anzichè Faeto, che deriva da Faggeto, luogo dove abbonda il faggio; come si è fatto per Pomaretto, che si dovrebbe scivere Pomareto.

28. - *Feugiòu* (Bop.), *Feugira* (Ang.), *Fougiarögna* (Bop., S. Gi., Vip.), *Fòugirusa* (Vip.) *lâ Feugia* (Mas.) : sono località in cui abbondano le felci, piante erbacee che possono raggiungere da noi oltre un metro e un metro e mezzo di altezza e che sono rappresentate particolarmente dalla «*pteris aquilina*» e dall'«*asplenium felix foemina*».

29. - *Fiunira o Fiuniëro* (3 Bop., Mas., Vip.) : una delle più pregiate erbe alpine per le sue proprietà lattifere è il «*trifolium alpinum*», che in determinate regioni è l'erba predominante : donde il nostro nome che qualche ameno cartografo ha trascritto con «*Fea nera*», cioè pecora nera!

30. - *lâ Fracia* (Prl.) *la Fraciëtto* (Bov.) *la Frâcio* (Mas., Prm.) *la Frascia* (Ang.) : zona molto cespugliosa, frascame intricato, spesso ai margini delle regioni coltivate.

31. - *Freissî e Freissini* (Bop.), *Freissani* (Top.), *Freissiné* (Sal.), *Freisinira* (Bop.) : luoghi in cui abbonda il frassino, utile nell'economia alpina per la sua foglia, che è usata come mangime, ed assai pregiato per il suo legno dalla fibra molto resistente.

32. - *la Gënëbra* (*roca d'l*) (Bop.), *lu Gënebre* (Bov.), *Roccio dâ G.* (Rcp.), *Gënëbre* (Ror.), *Gënëbrea* (Bop.) : località piuttosto aride in cui prospera il ginepro, «*juniperus communis*», dalle bacche aromatiche e dal legno resinoso assai duro ed ottimo combustibile.

33. - *Giansana* (*roca d'la*) (Ror.), *Costa d'la G.* (Bop., Vip.), *Chiot d'la G.* (Ang.) : luoghi ove abbonda la «*gentiana lutea*» dalla grossa radice amara, usata come tonico, stomachico, febbrifugo.

34. - *Grasunî* (*bars*) (Bop.), cioè fascia erbosa ove abbanda il «*grasun*», la «*festuca tenuifolia*», erba assai comune in montagna e molto nutriente.

35. - *Lavassa* (*cugn d'lâ*) (Top.), *Chiot Lavassî* (Ang.) : regioni ricche della pianta dalle ampie foglie che predilige i luoghi incolti, umidi ed ombreggiati contigui alle abitazioni; volgarmente chiamata rabarbaro alpino, il «*rumex alpinus*» dei botanici.

36. - *la Lësca* (Bop.), *Piata d'la L.* (Vip.) : è quella pianta che predilige i luoghi paludosi, la «*agrostis stolonifera*»; costituisce un cattivo foraggio ed è talora adoperata per la impagliatura delle sedie rustiche.

37. - Il larice è, con l'abete, la conifera più bella ed utile delle nostre montagne ed ha dato il suo nome a numerose località, fra le quali ricordiamo : *lu Malzat* (Prl. Fat.), *lu Malzé* (Mas., Prl.), *lu cuin dâ M.* (Mas.), *lâ Malzea* (Mas.), *Malësinea* (Bop., Vip.), *Piata dar Malëze* (Ang.), *Roca di M.* (Vip.), *Côto dâ Mèlze* (Mas.), *Plato dâ M.* (Fat.), *Côto dî M.* (Sal.), ecc.

38. - *la Nuvarea* (Ang.), *Cumbal dâ Nuvaré* (Fat. - Ric.) *la Nuvareo* (Ipi.), *lu o lî Nuviè* (Mas.) : località ove prospera od ha prosperato nel passato il noce, «*juglans regia*».

39. - *li Parcani* (Mas., Ric.) : luoghi ove abbonda quest'erba alpina di poco pregio, che i botanici chiamano « *festuca duriuscula* ».

40. - *lu Pâròu* (Bop., Mas.), luogo ove si parava il panno, cioè dove lo si sodava battendolo con magli che erano azionati dalla forza motrice dell'acqua.

41. - *la Pëlâ* (Ang., Fat., Mas., Prl., Rod., S. Ge., Vip.) nome che indica dei luoghi ove si è fatta « *tabula rasa* » di ogni pianta, sì che oggi sono completamente nudi d'ogni vegetazione arborea.

42. - *li Përsaî* (Bop.), località ove alligna il pesco, l'« *amygdalus Persica* », pianta di climi più miti.

43. - *Pin* (*bric dî*)Prm., Rod., S. Ge.), *Piata dar P.* (Bop.) *Roccia dar P.*, *via dar P.* (id.) *Roccio dâ P.* (Prm.), *lâ Pinarea* (Rod.), *Pineirôl* (Mas.) : località in cui è frequente il « *pinus silvestris* », talmente ricco di resina talora da essere adoperato come esca per accendere il fuoco, col nome di « *teo* », derivante dal latino « *taeda* », fiaccola.

44. - *Plai* (*cumbo dâ*) (Mas.), comba dell'acero, « *acer pseudoplatanus* », dalle ampie foglie e dal legno dolce e pregiato nell'artigianato locale

45. - *lu o li Prüssie* (Bov., Mas.), *lu Prüssé* (Top.), *Roccia di P.* (Ang.) : località ove cresce ed alligna il pero, « *pyrus communis* » dalle numerose varietà e di cui sono apprezzatissimi il frutto ed il legno.

46. - *lî Pumie* (Prl.), *Pra P.* (Rcp.) *lu Pumaré* (Pom.) *lu Pumarat* (Perr.) : luoghi ove si coltiva il melo, «*pyrus malus*», il pomareto, diventato Pomaretto; « *pumarat* » è lo spregiativo del termine precedente ed indica il melo selvatico.

47. - *Puraccia* (*bars d'la*) (Bop., Vip.), *la Puracira* (id.) *la Puraciëro* (Rod.) : luoghi ove è abbondante la pianta che i botanici chiamano « *asphodelus albus* », che infesta talvolta prati e pascoli magri.

48. - *Rabeiras*, *Rabeirassa* (Bop.), *Rabeiriël* (Sal., Top.) *Rabeirot* (Bop., Chb., Vip.), *Rabiëro* (Mas.), tutte località ove si sogliono seminare le rape. La stessa origine ha in val Pellice il termine « *Ravadera* » (Top.).

49. - *la Ramâ* (Ang., Bop, Man., Mas., Prm., Prar., Top.), *Bric d'la R.* (Mas.), *Crô d'la R.* (Rod.), *Cian Ramà* (Top.) , *lî Ramie* (Pom.), *lî Ramel* (Top.) : luoghi coltivati vicini a boscaglie, a cespugli ove si è fatta ramaglia.

50. - *Rurà* = *Rorà* (Ror.), *li Rure* (Sal.), *Bars dar R.* (Vip.), *Barsaglia dar R.* (Top.) *Ciamp dar R.* (Vip.), *Saret di R.* (Top.), *la Rureo* (Man., Pom.) : luogo ricco di roveri, rovereto, che ha dato in qualche località Roreto, come in Val Chisone.

51. - *lu Sale e lu Sali* (Ang., Bop., Mas., Top., Vip.), *Chiot di S.* (Bop), *Cuga dar S.*, *Roccia dar S.* (Vip.), *lu Pont dâ S.* (Mas.) : luoghi ove prospera il salice, quindi luoghi umidi od attigui a qualche sorgente.

52. - *Sambüc* (*funtana dar*) (Vip.), *li Sambüchi* (Ang.) *Barma di S.*, *Saret di S.* (Bop.) : luoghi in cui prospera il sambuco, « *sambucus nigra* », dai bianchi fiori odorosi usati come sudorifici ed emollienti.

53. *Sap.* (Ang., Sal., Vip.), *Crô da S.* (Fat., Prm.), *Giâ dar S.* (Bop.), *lu Sapé* (Ang., Prl., Prm., Sal., Top.,) *Baissa dar S.* (Vip.), *la Sapeo* (Prl.), *lâ Sapparea* (Mas.) *Sapatlé* (Prl.) : denominazioni tutte che ricordano l'abete, l'« *abies excelsa o pectinata* », magnifica conifera delle nostre regioni montane esposte a bacio.

54. - *li Sireisie* (che si dovrebbe scrivere «*çireisie*», dal lat. «*prunus cerasum* ») (Ang., Pom., Rcp.), *la Sireisira* (Bop., Vip.), *lâ Sireisiëra* (Ric.) : luoghi ove abbondano i ciliegi, dal frutto dolce e polposo, rosso o nero, universalmente

usato per la confezione di confetture ed in qualche paese anche per la preparazione di liquori assai apprezzati.

55. - *Sërpul (piata di)* (Vip.), *Cumbëtte di Serpulé* (Prar.), zone ov'è abbondante la pianta aromatica chiamata «*serpul*», il «*thymus serpillum*», aperitivo, digestivo e diuretico.

56. - *la Tagliâ* (2 Ang., 2 Bop., Top., Vip.), *lu Saret d'la T.* (Vip.), *la T. dâ rei* (Mas.): località ove si è proceduto ad un taglio radicale, completo delle piante di alto fusto. La medesima origine hanno i termini «*Tagliaré* e *Tagliareo*», ecc. (Mas., S. Gi., Top.), boschi che sono stati tagliati o destinati ad esserlo periodicamente.

57. - *lu Tegl* (Ipi., Prm.), *Bars di T.* (Bop.), *Giâ dar T.* (id.): luoghi ove cresce, prospera il tiglio, «*tillia europaea*», i cui fiori, di soavissimo odore, sono adoperati come sudorifici ed antispasmodici.

58. - *l'Uissen (barma d')*, *bars d'l'U.* (Bop.), luogo ove si trova abbondante l'assenzio, «*arthemisia absinthium*», digestivo, stimolante, vermifugo, emmenagogo.

59. - Anche l'ulivo, sporadicamente coltivato in qualche località più aprica nel passato, ha lasciato alcuni toponimi nelle nostre Valli: *l'Uliva* (Lus., Top.), *l'ulivögna* (Top.), *li Ulivé* (Bop.), *li Ulivie* (Ric.).

60. - L'orzo pure, un tempo coltivato quasi dovunque, ha lasciato il suo nome ad un villaggio di Prali, *las Urgiëra*, e a Bobbio: *lu ciamp di Urgire*.

60. - Qualche località in val Pellice ricorda pure l'olmo, «*ulmus campestris*», coi toponimi seguenti: *Cianail o Cianagl di Urme* (Ang.), *Barsaglia di U.* (Bop.) ed *Urmea* (Top.). Nella valle Germanasca troviamo una «*Roccio d'li Uëime*» (Perr., S. Ge.) e *li Uëlmet* (Mas.), ove riscontriamo che l'*l* del latino, quando è seguito da un *m* o da un *s*, nel dialetto della val Pellice si cambia in *r*. (Cfr. *Barma*, *Bars*, ecc.).

62. - *li Urtiaré* (Mas.) e li *Urtiassé* (4 Bop. e 2 Vip.) stanno invece ad indicare delle località in cui abbondano le ortiche, sempre presenti fra i detriti e le macerie dei villaggi e casolari alpini.

63. - Un'altra erba cattiva, la «*festuca flavescens*» ha lasciato il suo nome a due località: «*lî Vëntremol*, a Bobbio e a Riclaretto.

64. - Nome più comune, specialmente in val Pellice, è quello di *lâ Vérna* (Ang., Ric.), *le Verne* (Ror.), *lu Verné* (Ang., Bov., Pom., Top., Vip.), *la Vërnarea* e *Vërnei* (Ror.): tutti derivati dalla verna, l'«*alnus viridis*», l'ontano, che accompagna i corsi d'acqua e i canali, un po' dovunque nella parte bassa di val Luserna.

65. - Anche la provvida vite, così accuratamente coltivata nel passato, ha fornito alla toponomastica alcuni nomi: *la Vigna* (Man., Prar., S. Ge., Top., Vip.), *le Vigne* (Ror., S. Gi.), *la Vignassa* (Top., Bop., Vip.), *Vignëtto* (Chb., Mas., Top.), *Vignot* (Ric.).

66. - *li Vraire* (Ror.) *Piata di V.* (Bop.), *li Vreiré* (id.) indicano delle località ove sono abbondanti le piante del «*veratrum album*», l'elleboro bianco, che rassomiglia alquanto alla genziana e che è assai velenoso.

A questa cospicua lista di vegetali che hanno lasciato nella topomastica locale un ricordo assai chiaro ed evidente, possiamo aggiungerne alcuni altri, isolati, come ad es. a Salza *la cumbo di ciardun* e quella *di dalvainé* a S. Germano: che ricordano

una qualità di cardo selvatico, il primo, ed il nome di una qualità di susine biancastre o giallognole, l'altro, varietà del «*prunus domestica*».

Ad Angrogna troviamo pure una località chiamata «*Pimërlea*», da «*pimërletŝ*, nome dialettale del « prunus saxatilis », dalle belle bacche rosso vivo, acidule, dissetanti; mentre a Massello, una zona di coltivi del centro, ad oriente del capoluogo, ha il nome di « *Neipulìe* », che testimonia della presenza di piante di nespoli, ora del tutto scomparse.

A Bobbio troviamo ancora una *Roccia di süfi* che ci tramanda il nome di una conifera abbastanza rara oggi giorno nelle nostre Valli, il « *süfi,* » «*pinus abies* », l'abete rosso o di Moscovia, più raro del bianco.

T. G. PONS

Recensioni

LUTERO di Giovanni Miegge : *Libreria Editrice Claudiana, Torre Pellice*. 1946 : Lire 450.

La personalità di Lutero nella sua vita così movimentata, nella sua opera di riformatore così formidabile nei suoi effetti per l'avvenire della civiltà in genere e sopratutto per la restaurazione della Chiesa in specie, ha in Giovanni Miegge un geniale, acuto osservatore ed espositore.

E' questo il primo volume di un'opera vasta e profonda che ci conduce fino alla Dieta di Worms. Il secondo volume avrà per oggetto la valutazione conclusiva dell'opera di Lutero, e l'esposizione del suo pensiero, come viene determinandosi al vaglio degli avvenimenti posteriori al 1521. Secondo l'A. questo primo volume potrebbe anche formare un'opera a sè, poichè tutti i temi del pensiero di Lutero sono già in fermento prima del 1521.

Sono noti gli avvenimenti che indussero Lutero, allora quindicenne, ad entrare nella vita monastica. Ma qualunque ne sia il movente, il futuro Riformatore, una volta frate, si condusse onestamente. E' stato un buon frate, quantunque un altro biografo di Lutero, il cattolico Grisar affermi che egli non era fatto per la vita del convento. Secondo il Buonaiuti poi, se la vocazione monastica fu «l'errore fatale» della sua vita, non si può negare — egli dice — che vi si sia accinto con fervore e con zelo irreprensibile. E' interessante conoscere come Lutero venne a scoprire la Bibbia. La data è incerta. Secondo gli uni la scoperta sarebbe avvenuta quando era ancora fanciullo, *puer*, prima di entrare nella vita monastica, secondo altri più tardi, nel 1504. Secondo il Grisar che mantiene questa data, si trattava di un esemplare della biblioteca universitaria.

Lutero, fin da quando era frate, si distinse come giovane studioso della Sacra Scrittura, e giunse poi alla scoperta del Vangelo, cioè alla conoscenza ed affermazione della verità centrale del Nuovo Testamento, la giustificazione per fede, conformemente alla parola : « il giusto vivrà per fede ».

E' certo questa la causa remota del grande sconvolgimento operato più tardi dalla Riforma nel campo religioso e spirituale. Così commenta l'A : « Quando Lutero afferma che il peccatore che si accusa è giustificato per la sua fede, egli non vuole affatto alludere ad una qualità positiva della fede ma semplicemente al fatto, che nella fede l'uomo riconosce di essere incapace di acquistare la salvezza, e riconosce per la vera dottrina della Chiesa, ed anzitutto dell'Evangelo, se-

condo la quale Cristo sulla croce ha portato il peso dei peccati del mondo» (pagg. 139-40). Ora in quale rapporto con la fede che giustifica si trovano le buone opere? Si sa che ancora attualmente la teologia cattolica accusa Lutero di svalutare le opere e di invalidare qualsiasi sforzo morale. Niente di più inesatto. Difatti Lutero nel suo *Sermone sulle buone opere,* esprime in proposito il concetto dell'Evangelo. Le buone opere sono quelle che Dio ha comandato. Anzi la prima, la suprema, la più nobile di tutte le buone opere è la fede in Cristo, come è scritto in Giov. 6 : 28. In breve, la fede in quanto è un energico rinnovamento morale diventa la sorgente delle buone opere che sgorgano dalla spontaneità della fede risolventesi nell'amore. Scrive il nostro A. «*Il Sermone sulle buone opere* riveste una importanza non comune per la delineazione, nella sua forma originaria, dell'ideale etico della Riforma, e per la nuova fondazione dell'idea del dovere» (p. 344).

Giova osservare che Lutero non giunge «all'attuazione della Riforma in maniera subitanea, improvvisa, ma gradatamente, a poco a poco, il che conferisce al movimento suo una garanzia di duraturo successo. Invero, anche dopo la pubblicazione delle 95 tesi su le Indulgenze egli si professa buon cattolico, ed erroneamente quel gesto è considerato come l'inizio della Riforma, della quale tutt'al più può ritenersi un segno precursore. Anche il Grisar sostiene che le suddette tesi non sono state il principio della rottura e non sono neppure il programma d'una riforma. Anzi Lutero scrive una lettera a Leone X, in cui si difende dalla fama di eretico e di apostata, descrive gli abusi della predicazione delle indulgenze, con gravissimo scandalo e ludibrio della potestà ecclesiastica. Ma Roma l'intendeva altrimenti, come lo dimostrano la comparizione di Lutero davanti al cardinale Gaetano col quale ha varie discussioni sempre sulle tesi incriminate delle indulgenze, e finalmente la bolla di scomunica. *Exsurge Domine* che i fautori e discepoli di Lutero, presente e consenziente lui stesso, bruciarono insieme con tre volumi del Diritto ecclesiastico. E' certo questa la prima e più visibile rottura con Roma.

Intanto Lutero con vari suoi scritti e discorsi mostra una nuova concezione della Chiesa, dei Sacramenti. Il papa stesso finì per diventare «un vero Anticristo» meritando che Cristo lo distruggesse dal cielo, lui ed il suo regno.

La rottura fu poi completata alla dieta di Worms (1521) dove Lutero comparve davanti a Carlo V e ai Principi dell'Impero. Secondo l'ordine di comparizione egli non doveva nè poteva discutere, ma ritrattarsi. Lutero, dopo avere riconosciuto per suoi i libri indicatigli, recisamente rifiutò di ritrattarsi a meno chè si fosse convinto mediante la testimonianza della Scrittura e chiare ragioni, dichiarando che non poteva fare alcunchè contro la coscienza, e aggiungendo in tedesco (aveva parlato in latino) «Dio mi aiuti. Amen!».

Non possiamo, in una breve recensione, accennare a tutta l'attività del grande Riformatore in questa prima fase della sua opera, attività descritta minutamente nel volume, con l'analisi dei suoi discorsi e scritti che sono di capitale importanza per conoscere ed apprezzare l'uomo e il pensiero. L'A. con grande erudizione e conoscenza delle fonti mostra di possedere pienamente gli argomenti di cui tratta.

Certo vi sono capitoli di più facile lettura, altri un po' meno, come quello intitolato «La teologia della croce». Ma tutti interessano il lettore di anche media cultura.

Le nostre congratulazioni al prof. Giovanni Miegge e l'augurio che questo primo volume si diffonda anche in quegli ambienti in cui la figura del grande Riformatore è misconosciuta o travisata.

LE MIE MEMORIE di Giovanni Rostagno, *Libreria Editrice Claudiana, Torre Pellice*, 1946: Lire 400.

Avevamo già le «Memorie» del prof. Giovanni Luzzi: abbiamo ora quelle del prof. Giovanni Rostagno. Quando di queste ultime venne annunziata la pubblicazione, grande è stata l'aspettativa nei nostri vari ambienti: aspettativa che i lettori trovano e troveranno pienamente appagata.

Il grosso volume (sono 503 pagine) bellamente illustrato, comprende l'attività varia e molteplice del sempre compianto Professore durante un cinquantennio. Ma l'A. nelle sue pagine risale più in là del 1896, anno in cui cominciò l'opera sua di predicatore del Vangelo in una città dell'isola generosa». Difatti nella parte prima dal titolo «Come divenni Pastore» egli parla meritatamente e a lungo del proprio padre Francesco, da lui appena conosciuto, il quale fu un valente evangelizzatore, e morì ancora in giovane età, in piena attività pastorale, e la cui ultima parola è stata questa: *Avanti!*

Assai interessanti le notizie che Giovanni Rostagno ci dà come studente, a Torre Pellice, a Ginevra, a Torino dove continuò gli studi di lettere già incominciati nella città di Calvino, e finalmente a Firenze e a Edimburgo.

Consacrato Pastore il 6 settembre del 1897, venne mandato a Roma quale successore di Ernesto Giampiccoli nella Chiesa di Via Nazionale (ora via Quattro Novembre). Per otto anni egli esercitò un ministero assai benedetto fino alla sua nomina quale professore di Teologia storica e di Teologia pratica, succedendo all'insigne storico Emilio Comba. Ma anche come professore egli era rimasto sempre predicatore e pastore. La predicazione accompagnata dalla cura delle anime — si legge a pagina 425 — è stata la mia vocazione più profonda. Ho sempre sentito che senza il pulpito non avrei potuto vivere, e che lungi dal pulpito la mia esistenza sarebbe stata un'esistenza fallita.

Un antico detto afferma: *Poeta nascitur orator fit*. Orbene di Giovanni Rostagno si può ben dire che era un oratore nato, nella quale arte egli si avvalorerà vie più con lungo studio e grande amore. Egli scrive che la preparazione delle sue prediche è stata delle più lunghe e assidue (p. 426). E continua «Solo mediante il lavoro perseverante e pertinace ho potuto giungere a farmi ascoltare e raccogliere quei frutti che sono poi maturati colla grazia di Dio». La testimonianza di Matteo Prochet, Presidente del Comitato di Evangelizzazione, riguardo a Giovanni Rostagno è altamente probante e significativa.

Il nostro A. aveva una vasta e profonda cultura letteraria, storico-religiosa e biblica, come fanno fede i suoi volumi *A Roma con San Paolo*, *Le Meditazioni del tramonto*, *Più presso a Te, Signor*, il quale ultimo ha tuttora un grande successo. Se non ha lasciato altre pubblicazioni è perchè prima del 1920 era riluttante a scrivere libri di qualsiasi genere ed argomento. Ebbe pure la direzione della *Rivista Cristiana* fin dal gennaio del 1908.

In queste sue memorie Giovanni Rostagno esprime pensieri di profondo affetto e riconoscenza per la Madre sua. Ricorda pure con predilezione la sorella Enrichetta, la Compagna eletta della sua vita e del suo ministerio, le Figiuole e tutti i membri della sua famiglia e parentela. Non dimentica i Colleghi della Facoltà di Teologia, nonchè i pastori che sono stati suoi coadiutori e collaboratori e collaboratori a Roma.

Come di leggieri può persuadersi il lettore, il volume è pur ricco di fatti, di avvenimenti, di esperienze pastorali che hanno contrassegnato una carriera così lunga e benedetta.

Forse l'A. poteva condensare maggiormente la varia e molteplice narrazione che è pur sempre molto interessante .

Ma da queste « Memorie » risultano chiare doti preclare quali la schiettezza e la bontà dell'animo che hanno caratterizzato Giovanni Rostagno nella sua forte personalità.

Torre Pellice, Agosto 1946. *E. Meynier.*

C. CRIVELLI, S. J. — *Piccolo dizionario delle sette protestanti* — Roma. Ediz. « La civiltà cattolica », 1945, 16°, pp. 315.

C. CRIVELLI, S. J. — *Protestanti e Cristiani Orientali.* — Roma. Ediz. « La civiltà cattolica » 1945, 16°, pp.437.

Nella prima di queste due opere considerevoli, l'autore espone brevemente di ogni chiesa protestante l'origine e la storia, dando qualche cenno sulla dottrina delle medesime, sulla loro confessione di fede ed i loro libri sacri e dottrinari. Espone quindi succintamente il regime ecclesiastico che le governa, soffermandosi con una certa compiacenza sulle divisione avvenute in seno alle singole chiese, accennando anche alla loro opera missionaria ed offrendo i relativi dati statistici. Così possiamo constatare che anche le minime suddivisioni sono accennate : a tal punto che si ricordano dei gruppi con qualche centinaio appena di membri e persino uno costituito da 144 membri, i cosidetti «Battisti Tedeschi del 7° giorno» (Cfr. op. cit. pp. 111).

D'altra parte, nel novero delle sette, che sarebbe anche più logico e leale chiamare chiese (come fa l'autore nel secondo volume per le Chiese ortodosse), finiscono per essere inclusi anche dei movimenti che nulla hanno a vedere colle medesime : come ad es. il movimento « pietista » luterano della seconda metà del XVI secolo, quello recente detto movimento « pancristiano », i seguaci delle dottrine del « Millenio », i « Puritani » d'Inghilterra e d'America, ecc., che non costituiscono affatto delle chiese a sè o delle sette. Aggiungiamo a questi movimenti altre associazioni a carattere vario, spesso più politico che religioso, come il « Ku-Klux-Klan», o dai metodi speciali di azione e di lavoro, come il «Movimento di Oxford » del secolo scorso e quello detto dei Gruppi di Oxford del secolo nostro.

Il «piccolo dizionario» (p. 1-247) è completato da 3 appendici comprendenti : le « sette minori », la prima (p. 221-228) ; le « Società protestanti », la seconda (p. 229-240) ; « i Cristiani Orientali », la terza (p. 241-261). Seguono un « indice sintetico », un « indice delle dottrine protestanti », un « indice onomastico » ed un « indice alfabetico » (p. 265-315).

Il dizionario del Crivelli è unico nel suo genere in Italia ed è un libro di proficua consultazione per lo studioso di problemi religiosi che abbiano attinenza col protestantesimo, a malgrado l'evidente desiderio dell'autore di mettere in primo piano ed in piena luce sopratutto la talora eccessiva tendenza individualistica dei protestanti. Anche i dati statistici, e se ne rende conto anche l'autore, sono generalmente da ritenersi non del tutto probanti, perchè non si sa quasi mai a che momento storico o a che anno inserirli, nè è indicato se debbano attribuirsi ai membri comunicanti, o anche agli aderenti e simpatizzanti o ai battezzati, come avviene normalmente nella Chiesa cattolica, ecc. Ma nel complesso l'opera ha la sua ragion d'essere che è quella di chiarire e di aggiornare negli Italiani le loro idee e conoscenze, spesso così arretrate, sopra le chiese ed i movimenti protestanti, non solo d'Italia (come aveva già fatto l'autore con i suoi due volumi

editi nel 1938 su « I Protestanti in Italia »), ma sopra il protestantesimo nel piano mondiale. E di ciò dobbiamo essere grati al Crivelli.

L'altro lavoro del Crivelli si occupa degli sforzi compiuti dalle varie Chiese protestanti fra i cristiani dei diversi riti orientali, con lo scopo di venire incontro a coloro che si interessano dell'opera cristiana nei paesi dell'oriente europeo, e di contribuire utilmente alla difesa della religione cattolica in quei paesi, mediante la divulgazione di ciò che operano in quel campo le altre chiese cristiane.

Divulgazione che speriamo vivamente si compia in ogni città e regione della nostra patria, perchè i concittadini nostri si rendano conto con la lettura dell'opera succitata, dell'importanza del lavoro che nel campo delle missioni sa compiere non solo il cattolicesimo, ma anche il protestantesimo. Giacchè dal complesso della esposizione fatta dall'autore (anche se egli si sforza non di rado di minimizzare i risultati ottenuti dalle missioni protestanti nei paesi del medio oriente), si finisce per convincersi del contrario e per comprendere quale sia « l'importanza delle iniziative protestanti in Palestina » ed altrove, ed il loro « allarmante sviluppo » (p. 426).

Dal lato informativo generale non si può disconoscere il vivo interesse dell'opera, come si può facilmente rivelare dai singoli capitoli in cui si divide il libro, e cioè: Gli anglo-Episcopaliani e le Chiese ortodosse non slave; Anglicani ed ortodossi russi; Anglicani e la Chiesa ortodossa serba; Nestoriani ed Anglicani; una Chiesa protestante di rito orientale; Armeni e Protestanti; i Protestanti nella Siria; Copti e Protestanti; Copti abissini e Protestanti; la Diocesi Anglicana di Gerusalemme.

Lo spirito tendenzioso e di propaganda col quale ci sembra essere scritta l'opera traspare in queste poche righe che citiamo testualmente dal capitolo che tratta del lavoro dei Protestanti fra gli Armeni, ove si parla di missioni protestanti (p. 288-9): « Se si deve credere *alle relazioni dei missionari dell'« American Board » e non vi è ragione per tenerle* tutte false *o esagerate, se ne ricava che tali sono i pericoli ai quali si espongono, tali gli stenti e i disagi che soffrono, tali le difficoltà che si oppongono al loro compito, che non si può negare la buona fede di alcuni e* forse *di molti di essi e che siano spinti dall'idea di far conoscere,* a loro modo, *il Redentore, di propagare cio* che essi chiamano « il Regno », *di annunziare ciò che essi* credono essere « il Messaggio » *mentre lo fanno con uno zelo ed un impegno degni di miglior causa* » (Naturalmente la sottolineatura è nostra).

T. G. P.

Notizie e segnalazioni

CENTRI EVANGELICI DI CULTURA.

In ossequio alla deliberazione dell'assemblea, il Seggio ha promosso la costituzione in Torre Pellice d'un Centro evangelico di Cultura, nominando a tale scopo una Commissione organizzatrice, costituita dai sigg.ri Prof. Giovanni Miegge, presidente, prof. Francesco Lo Bue, pastore Ernesto Ayassot, prof. Attilio Jalla, sig. Roberto Malan, sig.na Marina Gersoni. La Commissione ha già delineato un piano generale ed un programma di lavoro.

— A TORINO il Centro evangelico di Cultura formatosi sotto la presidenza del prof. F. Tricomi iniziò la sua attività nel dicembre 1945 con una conferenza del not. L. Bertolè sull'argomento: « I problemi del protestantesimo in Italia nell'ora attuale ».

Seguendo l'indirizzo così indicato, si svolse un ciclo di conferenze volte a chiarire la speciale posizione del protestantesimo in Italia ed i rapporti che intercorrono fra Chiesa e Stato.

Agli oratori protestanti prof. F. Tricomi, prof. B. Revel, prof. M. A. Rollier, si aggiunsero il prof. L. Geymonat (« Il problema religioso nel pensiero comunista ») il dott. F. Antonicelli (« La libertà religiosa nella Costituente italiana »), il prof. Maiorca (« Cristianesimo e Socialismo) : che tutti vollero confermare l'assoluta necessità della completa libertà ed eguaglianza religiosa.

Le conferenze furono sempre seguite da interessanti scambi d'idee e da discussioni talvolta vivaci, ma sempre obiettive ed equilibrate, anche quando i partecipanti appartenevano a diverse tendenze religiose e politiche. Per trattare in modo speciale i « Problemi fra Chiesa e Stato », il Centro invitò una sera espressamente i rappresentanti dei vari partiti politici.

In occasione della Costituente, il Centro pubblicò un manifesto, apparso in città in occasione del 17 febbraio, ricordando il compito di essa circa la legittima aspirazione degli Evangelici che attendono ancora, dopo un secolo dalla concessione dei diritti civili e politici, la completa uguaglianza e libertà di culto.

Oltre alle citate conferenze, ve ne furono altre a carattere religioso : il pastore V. Subilia parlò sul « Regno di Dio », il pastore C. Lupo su « La dottrina di Buddha », il prof. G. Miegge pose il quesito : « Si può ancora considerare Lutero come un riformatore religioso? ».

Tutte le conferenze furono seguite da un pubblico assai numeroso.

E' intenzione del Centro di continuare e possibilment ampliare nel prossimo anno la propria attività, invitandovi oratori e pubblico non evangelici per scambiare idee, dissipare incertezze, rafforzare fede e convinzioni.

CONCORSO PER PRODUZIONI DRAMMATICHE.

A proposito del concorso per produzioni drammatiche bandito dalla Societa di Studi Valdesi, la Commissione d'esame composta dei sigg. Prof. Emilio Tron, prof. Ernesto Bein e Aldo Varese, ha presentato all'assemblea della Società un'esauriente relazione, nella quale, pur rilevando un lodevole tentativo per rinnovellare situazioni e schemi già un po' abusati, e pur ammettendo che la rappresentazione dei lavori esaminati, specie di alcuni, possa destare l'interesse del pubblico ed ottenere un discreto successo, essa dichiara di non aver rinvenuto in nessuno di essi intrinsechi pregi artistici tali da meritare l'assegnazione dei premi fissati.

La Commissione ha stabilito la seguente graduatoria per 7 lavori pervenutigli :

1) «La Consegna dei Padri»; 2) «Un eroe della Fede»; 3) *ex aequo* «La Savoiarda» e «I partigiani Valdesi» 4) «Gianfortuna»; 5) «Il risveglio»; 6) «La finestra sull'abisso».

Gli autori concorrenti possono rivolgersi ai membri della Commissione per tutti gli schiarimenti che volessero richiedere. Presso il Seggio della Società essi possono prendere visione della relazione, ch'è assai particolareggiata. I manoscritti verrannno conservati nell'Archivio della Società stessa.

Vita sociale

L'ASSEMBLEA ANNUA.

Si è riunita nell'aula della Casa Valdese di Torre Pellice, il 2 settembre 1946, alle ore 20,30, presente un pubblico assai numeroso e simpatico di soci e di amici, di oltre duecento persone. Il Presidente ha esposte, in una diffusa e nutrita relazione, la multiforme attività sociale durante l'anno 1945-46. E' stato vivamente applaudito. E' stata poi letta la relazione finanziaria, da cui risulta un'entrata totale di Lire 41.729,38, un'uscita di Lire 35. 247, 85; e quindi un fondo di cassa di Lire 6.481, 53. In seguito il pastore Ernesto Ayassot ha esposto uno studio molto interessante sulle relazioni fra Valdesi e Mormoni, ricco d'episodi e di particolari, traendolo dal libro recente di G. B. Watts sui Valdesi in America. Il prof. Emilio Tron lesse quindi la relazione della Commissione d'esame del concorso per produzioni drammatiche d'argomento valdese, bandito alla fine dell'anno scorso, concludendo che, per quanto le produzioni presentate avessero vari pregi, nessuna di esse è stata giudicata degna di premio. Un riassunto della relazione è pubblicato in questo numero.

Nella parte amministrativa della riunione, si trattò anzi tutto del progetto di modificazione dello Statuto, pubblicato nel Bollettino n. 84, che fu riletto e commentato dal presidente. Dalla lunga ed animata discussione che seguì, risultò che, mentre in linea generale tutti erano d'accordo nel volere che fosse sancito nello Statuto della Società quell'allargamento dell'attività sociale che già era stato praticamente realizzato in varie manifestazioni, la gran maggioranza stimava opportuno limitarsi per ora ad una tale affermazione generica, riservandosi di precisare ulteriori modificazioni statutarie quando esse rispondessero ad una effettiva opera compiuta. Fu quindi votata all'unanimità, meno un voto, la seguente aggiunta all'articolo 1° dello Statuto vigente: *Nel* 1946 *la Società ha deciso di allargare la propria attività in modo da renderla sempre più conforme, senza limitazioni, alla sua attuale denominazione.*

Venne quindi in discussione una proposta presentata dal prof. Valdo Vinay, perchè la Società di Studi Valdesi si faccia promotrice della costituzione in Torre Pellice d'un Centro evangelico di Cultura. Dopo vivace discussione venne approvato a maggioranza il seguente ordine del giorno: *L'assemblea della Società di Studi Valdesi auspica che il Seggio promuova in Torre Pellice la costituzione d'un Centro evangelico di Cultura, che si colleghi con quelli già esistenti in Italia.*

Infine vengono approvate varie proposte presentate dal Seggio circa l'entità delle quote sociali per l'anno prossimo, la pubblicazione d'un fascicolo d'antiche canzoni e nenie valdesi redatto dai prof. Ghisi e Emilio Tron, e la preparazione di tre notevoli pubblicazioni per il centenario dell'Emancipazione; un Bollettino in cui, con diversi studi, si descrive lo svolgimento della storia e della vita del popolo valdese nei cento anni trascorsi; gli atti dei Sinodi Valdesi dal 1692 al 1848; e possibilmente una bibliografia aggiornata della Storia valdese.

La lunga seduta termina alle 24,30 con l'elezione del Seggio, che viene confermato nelle persone dei prof. Jalla, presidente; Tricomi, vice-presidente; Armand Hugon, segretario; Teofilo Pons, archivista; Enrico Benech, cassiere.

PEL CENTENARIO DELL'EMANCIPAZIONE.

Secondo la decisione dell'assemblea annua, il centenario della data dell'Emancipazione (17 Febbraio 1848) verrà celebrato nel 1948 con un Bollettino di considerevole mole, in cui sarà trattato, in diversi studi, lo svolgimento della storia e della vita valdese nelle loro varie manifestazioni. Gli argomenti particolari che verranno trattati sono i seguenti:

1° Introduzione generale — 2° Il fatto storico dell'Emancipazione — 3° Cento anni di vita civile e politica del popolo valdese — 4° Cento anni di vita religiosa ed ecclesiastica — 5° I Valdesi e la libertà religiosa — 6° I Valdesi e gli Istituti d'istruzione — 7° I Valdesi nella vita culturale e sociale italiana — 8° I Valdesi nell'arte — 9° I Valdesi nelle guerre nazionali — 10° I Valdesi all'Estero.

Di ognuno di questi argomenti sarà esposto lo sviluppo storico attraverso i cento anni, indicandone il valore ed il significato generale. Nell'insieme, il Bollettino costituirà una documentazione storica esauriente del centenario.

Per la celebrazione medesima, due altre importanti pubblicazioni sono state previste: 1° la raccolta ed il commento degli Atti dei Sinodi dal 1692 al 1848, cioè dal Rimpatrio all'Emancipazione, prolungandoli possibilmente fino al 1854, cioè fino all'anno in cui gli Atti predetti sono stati di volta in volta già pubblicati; 2° una bibliografia della Storia Valdese. La prima pubblicazione è stata affidata al prof. Teofilo Pons, la seconda ai prof. Giovanni Gonnet ed Augusto Armand-Hugon.

GRUPPO DI STUDI GIURIDICI

Il Gruppo di Studi giuridici ha continuato durante l'anno i suoi lavori. S'è riunito in Torre Pellice il 6 Settembre scorso.

In tale occasione ha preso atto con vivo compiacimento della decisione presa dal Seggio di dar corso alle pubblicazioni degli Atti dei Sinodi dal Rimpatrio all'Emancipazione. A questo proposito ha presentato le seguenti considerazioni: 1° sarebbe utile completare le pubblicazioni, aggiungendovi gli atti sinodali fino al 1854 in modo da allacciarsi alle pubblicazioni a stampa emanate dai Sinodi stessi ininterrottamente dal 1855 al oggi; 2° la raccolta di tali documenti ha un rilevante interesse anche dal punto di vista del diritto ecclesiastico valdese; per essi si rende necessario che, sia l'indice analitico, sia eventuali note ai testi (tratte fin dove è possibile dai verbali o resoconti delle sedute), siano curate con particolare riguardo agli studi giuridici oltre che storici; 3° pertanto il Comitato si permette, al fine che la pubblicazione risponda pienamente anche a queste esigenze, di pregare il Seggio di volersi valere per la redazione delle pubblicazioni stesse anche dell'opera del Dott. Leopoldo Bertolè.

Il Gruppo ha preso inoltre atto degli studi che i suoi componenti hanno attualmente in corso, compiacendosi della attività da essi svolta in questo ultimo anno affiancando in vario modo l'opera della Chiesa Valdese nel campo del diritto.

Il Gruppo infine ha deciso di curare ancora il tema dei rapporti tra Chiesa e Stato in riferimento alla libertà religiosa in Italia negli ultimi 100 anni.

OBLAZIONI. — Siamo pure riconoscenti alle Chiese che si sono ricordate del loro impegno verso la Società, trasmettendoci i loro contributi, sia direttamente, sia per il tramite della Tavola Valdese.

Per il 1945-1946 ci hanno inviato il loro dono le chiese seguenti: Como 1100, Angrogna Serre 50, Bobbio Pellice 250, Felonica Po 300, Mantova 100, Perrero 200, Prali 300, Prarostino 305, Rodoretto 200, Roma P. C. 500, Roma IV

Novembre 200, Villasecca 300, Bergamo 500, Roma Piazza Cavour 2 anni 750, Roma 4 Novembre 2 anni, 400, Vittoria 2 anni 80, Villasecca 2 anni 200, Angrogna (Capoluogo) 200, Angrogna Serre 50, Aosta 50, Bergamo 500, Bobbio 500, Felonica Po 124, Genova 250, Pomaretto 100, Prali 100, Rodoretto 50, S. Pier d'Arena 100, S. Germano Chisone 200, Torino 500, Trieste 200, Luserna San Giovanni 500, Torre Pellice 840,60, Firenze (Serragli) 250), Pomaretto 100, S. Germano Chisone 300.

Mentre ringraziamo molto vivamente le Comunità che si sono ricordate dei bisogni della società nostra e ci hanno trasmesso anche le contribuzioni arretrate, auguriamo che l'elenco si arricchisca presto del nome di tutte le Chiese non comprese nella lista presente.

QUOTE SOCIALI.

Le quote sociali per l'anno 1946-47 sono state fissate come segue: quota annua Lire 80, comprendendovi i contributi suppletivi per le pubblicazioni usuali; quota per nuovi soci vitalizi L. 1000. — Tassa d'entrata per nuovi soci L. 20; contributo suppletivo per le pubblicazioni, pei vecchi soci vitalizi L. 50. Pei soci residenti all'estero le quote predette vengono aumentate del 50 %.

I soci sono vivamente pregati di voler versare al più presto quote o contributi, inviandoli al cassiere sig. *ERNESTO BENECH* (Luserna S. Giovanni - C. C. Postale n. 2-26959).

NUOVI SOCI.

Sono stati accettati dal Seggio, negli ultimi sei mesi, i seguenti nuovi soci vitalizi: Audisio Massimo, Lausanne; Corsani Bruno, Napoli; Micol Enrico Daniele, New Jork; Picot Jacques, Ginevra; ed i soci annuali: De Bettini Gian-Carlo, Torre Pellice; Cesan Benoni Samuele, Venezia; Pittavino Arnaldo, Pinerolo; Giordano Giulio, Torre Pellice; Sibille Edmondo, Torre Pellice. — La sig.a Linder Bert Ida è passata dalla categoria dei soci annuali a quella dei vitalizi.

I nostri lutti

La Sig.ra *Clementina Maggiore-Turin* è spirata il 17 settembre 1946 in Torre Pellice, alla matura età di 82 anni. Era la vedova del compianto prof. Giovanni Maggiore, già insegnante nel Liceo Valdese di Torre Pellice e cassiere della nostra Società per lunghi anni. Come fedele compagna e collaboratrice del marito nelle varie importanti cariche che questi aveva avuto, come madre affettuosa, tutta consacrata alla famiglia, come donna di elette qualità di mente e di cuore, lascia in quanti la conobbero un profondo reverente ricordo. Alla figlia, ai figli, al genero pastore Del Pesco, vadano le nostre vive condoglianze.

— Il 6 Aprile 1946, all'età di 68 anni, è improvvisamente spirata in Torre Pellice, per paralisi cardiaca, la nostra consocia sig.na *Alice Peyrot* notissima per l'infaticabile sua opera in favore dell'artigianato volontario nelle Valli Valdesi, che essa considerava come una missione. Vada alla famiglia afflitta l'espressione della nostra viva simpatia.

SOMMARIO

STUDI

G. LUZZI: *La Riforma nelle vallate grigioni di lingua italiana* . . . . . pag. 1

E. A. RIVOIRE: *La Val Guicciarda e le sue "Alpi" (Cenni storici)* . . . . . » 9

NOTIZIE E DOCUMENTI

M. S. H. VAN OOSTVEEN: *Le premier séjour de Henri Arnaud en Hollande* . . . . . » 19

A. ARMAND-HUGON: *In margine al Rimpatrio* . » 28

T. G. PONS: *Toponimi delle Valli Valdesi* . . » 34

RECENSIONI . . . . . » 40

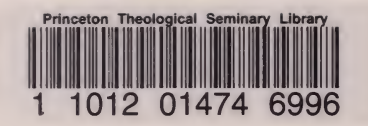
NOTIZIE E SEGNALAZIONI . . . . . » 44

VITA SOCIALE . . . . . » 46

I NOSTRI LUTTI . . . . . » 48

Prof. TEOFILO G. PONS, Direttore Responsabile

Arti Grafiche - *L'ALPINA* - Torre Pellice


Princeton Theological Seminary Library
1 1012 01474 6996

For use in Library only

For use in Library only